

PREMESSA

Mentre andiamo in stampa la guerra tanto temuta è scoppiata con tutto il suo ormai consueto carico di morte e distruzione: il Diritto Internazionale è stato stracciato, gli Organismi sopranazionali scavalcanti, la Morale ed il semplice buon senso calpestati, l'opinione pubblica mondiale ignorata, il senso religioso brutalmente e strumentalmente coinvolto contro il parere di tutte le confessioni cristiane e gli esponenti di altre religioni, le dichiarazioni assolutamente inequivocabili del Papa relegate al rango di "parole di circostanza" che un Papa "non può non dire." E intanto gli innocenti vengono ancora una volta immolati "per la libertà"...

Grande lo sconforto ed il senso di impotenza. Ma la lotta è appena cominciata. Non solo la guerra in Iraq (da fermare a tutti i costi ed al più presto) ma anche quella contro l'arroganza, l'illegalità e la barbarie che vede affermarsi con sempre maggior evidenza il diritto della forza sulla forza del diritto.

"Colpisci e terrorizza" è il nome dato dagli strateghi anglo americani a questa guerra di aggressione (come autorevolmente è stata definita dal Papa): ma questo finora non era lo slogan e l'obiettivo dei terroristi? O queste operazioni sono meno dolorose perché condotte in modo democratico? E siccome Bagdad non è una cittadella militare ma una città di sei milioni di abitanti, chi si vuole terrorizzare? Il popolo oppresso che si intende liberare?

"La città brucia" titolano i giornali. La città brucia, non solo i "centri del potere" come i mass media amano ripetere. Ed il peggio non è ancora arrivato.

La pubblicazione di questi Atti del Convegno, tenutosi a Cetraro il primo febbraio 2003, vuole servire da promemoria per l'impegno che deve crescere in tutti, man mano che la campagna militare continua. Ed anche dopo.

Riteniamo che ci sia ancora spazio per il diritto violato, ed anche per lo sforzo comune per bandire la guerra dalle opzioni possibili.

E' dunque più che mai attuale il titolo del Convegno La Chiesa ripudia la Guerra. E' quasi una bandiera che, messa in ombra a livello politico-istituzionale, viene impugnata e riportata al centro non dalla chiesa soltanto, ma da tutto quel vastissimo movimento che, ancora in queste ore, continua a manifestare in ogni angolo del mondo la propria contrarietà ad ogni forma di ricorso alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti.

Belvedere M.mo 27.03.03

“Schierarsi con determinazione e coraggio...”

Lettera con la quale Mons. Crusco invita le autorità di ogni ordine ed i responsabili di Enti e Associazioni al convegno di Cetraro

Sono veramente lieto poter porgere alle Signorie Vostre Illustrissime il mio saluto di pace e fraternità all'inizio di questo nuovo anno 2003 mentre rivolgo a voi tutti il presente invito a partecipare al nostro convegno sulla pace, come da accluso programma, che la Diocesi ha organizzato per giorno 1 Febbraio p.v. a Cetraro Marina nei locali della Colonia S. Benedetto.

La celebrazione di questo convegno, che è frutto di un intenso e particolare cammino di sensibilizzazione e coinvolgimento, entra nel quadro di quei gesti di pace di cui ha parlato il S. Padre nel suo messaggio per la celebrazione dell'ultima Giornata Mondiale: “Gesti di pace nascono dalla vita di persone che coltivano nel proprio animo costanti atteggiamenti di pace. Sono frutto della mente e del cuore di “operatori di Pace” (Mt.5,9). Gesti di pace sono possibili quando la gente apprezza pienamente la dimensione comunitaria della vita, così da percepire il significato e le conseguenze che certi eventi hanno sulla propria comunità e sul mondo nel suo insieme. Gesti di pace creano una tradizione e una cultura di pace”.

Spero nel dono della vostra presenza e nel dono di tanti vostri contributi in merito, che saranno ritenuti preziosi per crescere insieme nella cultura della pace. Per chi sarà impossibilitato a partecipare può inviarci per iscritto la propria riflessione – testimonianza. La Caritas per l'occasione ha organizzato la raccolta di firme e di adesioni contro la guerra in Iraq, da parte dei singoli, delle associazioni, comunità, gruppi, movimenti e realtà varie... appunto per questo ci rivolgiamo a tutti gli uomini di buona volontà, ai quali chiediamo “di schierarsi con determinazione e coraggio dalla parte di coloro che vogliono costruire la civiltà dell'amore basata sul dialogo, sulla comprensione e sulla fiducia... valori che non possono convivere con la guerra”.

Intendiamo, pertanto, con la nostra iniziativa caratterizzare il nostro impegno nell'azione educativa, nella testimonianza e nella partecipazione. Tutti avvertiamo in modo più urgente in questo nostro tempo in cui spirano venti di guerra, in cui si respira un'aria di paura se non proprio di terrore, la necessità di cercare insieme le vie della pace e della solidarietà. Il mondo intero ha bisogno di speranza, la speranza di poter vivere con l'altro, la speranza di non essere sopraffatti dalla violenza del più forte, la speranza di costruire un mondo in cui tutti possano vivere con dignità: la speranza della civiltà dell'amore e del perdono.

Mi piace concludere, cari amici, questa mia lettera di invito con l'autorevole parola del Papa che ha rivolto a tutti i fedeli del mondo nel giorno anniversario del crollo delle torri gemelle: “vorrei ripetere a tutti la parola della Bibbia: il Signore...viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti” (Sal. 95,13). Solo dalla verità e dalla giustizia possono scaturire la libertà e la pace. Su questi valori è possibile costruire una vita degna dell'uomo. Fuori di essi c'è solamente rovina e distruzione... Eleviamo dunque a Dio la nostra preghiera perché l'amore possa soppiantare l'odio e, con l'impegno di tutte le persone di buona volontà, la concordia e la solidarietà possano affermarsi in ogni angolo della terra”.

Con questa speranza nel cuore porgo a voi tutti unitamente al mio grazie i più distinti saluti con i sensi del mio più deferente ossequio e sincera stima, e gli auguri di pace e serenità per tutti.

S. Marco Argentano, lì 13 Gennaio 2003.

† Domenico Crusco
Vescovo

Relazione introduttiva di Mons. Domenico Crusco

Vescovo di San Marco Argentano - Scalea

Sono particolarmente lieto poter porgere il mio saluto di pace e fraternità a voi tutti che avete accolto l'invito a partecipare al convegno sulla pace che abbiamo organizzato in questo particolare momento storico, segnato da molteplici eventi a livello mondiale che non consentono certamente serenità agli animi di tutti, e come Chiesa, oltretutto, siamo sollecitati dalle vive premure del Sommo Pontefice, che non manca di far sentire la sua voce di Pastore solerte ed autentico testimone del Vangelo di Gesù, con la quale invita il mondo intero a pregare sine intermissione per implorare dal buon Dio il dono della pace universale.

Proprio il Card. Ruini nella prolusione ai membri del Comitato Permanente della Cei, giorno 20 scorso ebbe a dire: "Il nostro primo pensiero va al S. Padre, che incurante delle difficoltà fisiche, continua ad offrire al mondo una impressionante testimonianza di fede, di amore e di dedizione. La sua voce si è alzata con speciale forza ed insistenza, a difendere e promuovere la pace... Il messaggio per la Giornata Mondiale della pace ha richiamato come impegno permanente l'insegnamento della grande Enciclica "Pacem in terris" nel quarantesimo anniversario della sua pubblicazione, sottolineandone il valore profetico per il cammino attuale e futuro dell'umanità e richiamando i 4 pilastri: della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà; solo così è possibile perseguire in concreto il "bene comune universale" e costruire un'autentica cultura di pace". Soprattutto nel discorso al Corpo Diplomatico (13.01) il Papa ha toccato i punti più caldi della situazione mondiale, alla luce dei grandi principi etici e giuridici che devono reggere la convivenza umana, come il rispetto dei diritti, a cominciare dal fondamentale diritto alla vita e il dovere della solidarietà.

La guerra, dunque, non è mai una fatalità o un mezzo come un altro da utilizzare per regolare i contenziosi tra le Nazioni: è sempre, invece, una sconfitta dell'umanità. Perciò, in rapporto al conflitto sempre più tragico che oppone israeliani e palestinesi e che rappresenta il più grave e minaccioso focolaio di tensioni a livello internazionale, il Papa ribadisce che la sua soluzione non potrà mai essere imposta attraverso il terrorismo e la forza delle armi: al contrario i due popoli "sono chiamati a vivere fianco a fianco, ugualmente liberi e sovrani, rispettosi l'uno dell'altro".

Non meno forte l'appello ad evitare la guerra che potrebbe abbattersi sulle già tanto provate popolazioni dell'Iraq. Non vogliamo rinunciare alla speranza che questa guerra possa alla fine essere evitata. Non si tratta, cioè, di venir meno a quella solidarietà occidentale che è stata e che deve rimanere – in un mondo insidiato da minacce cangianti ma sempre terribilmente pericolose, tra cui anzitutto il terrorismo internazionale che ha dato a fine anno nuove orrende prove di sé in Cecenia, nello Yemen e forse nelle Filippine – garanzia di pace, di sicurezza, di libertà e di sviluppo, ma il contrario di avvalorare tale solidarietà e di renderla più capace di affrontare i problemi e le sfide che si delineano all'orizzonte, ancorandola più saldamente, e in una prospettiva veramente universale, a quei principi e valori umanistici che sono la sua più solida e durevole fonte di legittimità e forza propulsiva.

A un anno e mezzo circa di distanza dal tragico Sett. 2001 risulta confermata la previsione che quegli attentati avrebbero cambiato in profondità la situazione mondiale, come anche la valutazione che la minaccia del terrorismo si profilava duratura e assai difficile da estirpare.

Gli sviluppi di questi ultimi mesi non riducono purtroppo ma aggravano le preoccupazioni di tutti. In terra Santa la fase acuta e particolarmente feroce del conflitto arabo – israeliano si è infatti in certo senso cronicizzata, senza perdere la sua asprezza ma generando quasi una forma di assuefazione, che porta a sottovalutare anche gli effetti dirompenti di questo conflitto.

Una speciale attenzione all'atteggiamento da tenere verso l'Iraq è senza dubbio necessaria la vigilanza più attenta e rigorosa, per prevenire il rischio di nuove e maggiori tragedie, i cui sviluppi sarebbero poi ben difficili da controllare. Ma ciò non significa che possa essere intrapresa la strada di una guerra preventiva, che avrebbe inaccettabili costi umani e gravissimi effetti destabilizzanti sull'intera area medio - orientale e probabilmente su tutti i rapporti internazionali. L'arma della dissuasione, esercitata nell'ambito dell'ONU con la più forte determinazione e con il sincero e solidale impegno di tutti i paesi capaci di esercitare un'influenza concreta, può rappresentare, anche in questa difficile situazione, un'alternativa in grado di garantire la sicurezza e la pace. Da parte sua anche il Governo iracheno dovrà evidentemente dar prova di realismo e di disponibilità a trovare e rispettare delle intese.

Un altro gravissimo e purtroppo ormai antico motivo di preoccupazione riguarda le difficoltà in cui si dibattono i paesi poveri e la scarsa solidarietà nei loro confronti da parte delle nazioni più sviluppate. Non possiamo certamente ignorare gli ostacoli allo sviluppo che esistono all'interno degli stessi paesi meno fortunati, la corruzione e gli sprechi, le guerre le oppressioni a cui spesso si abbandonano i loro gruppi dirigenti.

Il problema della pace ha coinvolto la vita degli ultimi tre grandi Papi, Giovanni XXIII, l'autore della "Pacem in terris", diceva: "a tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli essere umani, tra i cittadini e le rispettive comunità politiche". Paolo VI nel discorso alle Nazioni Unite così ebbe a dire: " non sentiamo di fare nostra la voce dei morti e dei vivi, dei morti, caduti nelle tremende guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, che a quelle hanno sopravvissuto portando nei cuori la condanna per coloro che tentassero rinnovarle; e di altri vivi ancora, che avanzano nuovi e fidenti, i giovani delle presenti generazioni, che sognano a buon diritto una migliore umanità".

Con Gandhi la Chiesa cattolica ha la percezione che nella guerra anche il vincitore è sempre uno sconfitto e che la pace non è semplicemente il superamento di una condizione di violenza acuta. L'insistenza del Papa sulla riconciliazione, sul perdono e sul disarmo dei cuori come chiave della pace nasce da un profondo realismo: è un realismo che appare confermato anche dagli attuali venti di guerra, figli diretti degli errori diplomatici, delle scelte economiche, delle alleanze imbarazzanti e delle tantissime guerre che infestano il pianeta.

La natura stessa della guerra moderna, ormai guerra contro i civili è soprattutto guerra di immense distruzioni, pone la domanda radicale se la guerra sia ancora uno strumento adeguato a risolvere le crisi internazionali o se non sia strutturalmente sproporzionato al fine. La pace è il nome di Dio. Di fronte alle 39 guerre esistenti nel mondo come risultato dello sperpero della grande chance di una fine della guerra fredda lasciata da gestire al mercato e ad alcune potenze, senza uno strumento di governo mondiale, di fronte ai movimenti di guerra che non sembrano poter promettere difesa alcuna dalla guerra e dal terrore diffuso, il Papa ricorda che la pace è possibile e doverosa.

Questo nuovo ruolo già al suo inizio è stato segnato da terribile violenza. Molti uomini e molte donne, presi dalla paura per il futuro, si sono lasciati trascinare nella rassegnazione, nel pessimismo, indulgendo al terrorismo sempre deprecabile, rassegnandosi alla via del conflitto. Siamo tutti consapevoli dell'enorme potenziale di male che è racchiuso nel nostro mondo. E' facile lasciarsi trascinare dalla violenza, dallo scontro degli uni contro gli altri, dall'opposizione di un mondo contro un altro, dallo scontro di una religione e di una cultura contro un'altra.

La compassione di Gesù per il dolore del mondo ci impone di cercare insieme le vie della pace e della solidarietà. Il mondo intero ha bisogno di speranza. La speranza di poter

vivere con l'altro, la speranza di non essere dominati dalla memoria dei torti subiti, la speranza di costruire un mondo in cui tutti possano vivere con dignità; la speranza della civiltà dell'amore e del perdono. Sentiamo ancora più urgente in questo tempo in cui spirano venti di guerra, la necessità di proseguire con decisione la via del dialogo per superare divisioni e conflitti. Il dialogo non lascia indifesi: può proteggere. Non indebolisce: può rafforzare. Il dialogo può trasformare l'estraneo in amico e può liberare tutti dal demone della violenza. Nulla è mai perduto con il dialogo. Non è il conflitto che salva.

Condanniamo ogni forma di terrorismo, cediamo il regno, cediamo la cosa migliore che abbiamo, il terrore, della guerra, innanzi a quella della conversazione, ad un impegno capace di aprire la costruzione della pace, attraverso il dialogo inter-religioso che si globalizza prendendo giustizia e bilico al mondo.

Ma se vogliamo veramente che la pace sia dono reale per tutti, dobbiamo fare riferimento, unico ed insostituibile, a Gesù Cristo. Il Nuovo Testamento proclama che questa pace è in atto e si è compiuta nel momento in cui Dio ha visitato il suo popolo "per guidare i nostri passi sulla via della pace". L'intervento di Dio teso ad evangelizzare la pace è diventato definitivo attraverso Gesù di Nazareth. Sulle strade della Galilea, si annunciano i primi segni della pace: nella cacciata dei demoni e nelle guarigioni miracolose ha inizio un nuovo mondo, l'avvento del Regno. Colui che è liberato da questi limiti sperimenta il dono della pace come liberazione e risanamento. Il saluto di Gesù "va in pace" sottolinea il valore salvifico dell'evento. Il saluto della pace torna a ripetersi per bocca dei primi seguaci di Gesù. Essi sono stati inviati per le strade di Galilea a trasmetterlo di casa in casa; in esso risuona la voce stessa di Gesù e si annunzia la presenza del Regno.

Se già sulla vittoria sui demoni e sulle infermità era dato cogliere i primi segni della pace, è nella grande vittoria della Pasqua che essa si annuncia in tutta la sua pienezza. Il medesimo saluto di pace che aveva accompagnato quei segni risuona ora sulle labbra del Risorto. Gli Apostoli diventano gli araldi della pace; il loro annuncio è il Vangelo della pace. Come parola di Dio pronunciata in Gesù Cristo esso è non solo notificazione della pace, ma realizzazione di essa per il credente, essendo il vangelo "potenza di Dio per la salvezza".

Il cristiano conosce, è consapevole che la violenza è parte integrante della scena umana e per questo la vuole inserire nell'economia della pace messianica. Di fronte alla guerra e alla violenza, il cristiano deve operare un discernimento e sapendo che il mistero di iniquità è in atto nella storia umana, non deve unire la sua voce al coro di quanti dicono "pace e sicurezza", come se il mondo potesse giungere di per se stesso alla pace. Di fronte alla violenza subita, il cristiano non può far altro che diventare ministro del perdono di Dio: questa è la sua iniziativa di pace che immette nella storia energie divine, forze messianiche capaci di vincere il male con il bene (Rm.12.14), nella logica delle Beatitudini che è la logica del Regno che comincia a farsi spazio nell'esistenza dei credenti. Il Regno di Dio consiste nella pace portata da Cristo al mondo, ma pegno e anticipazione profetica di questa pace deve essere la Chiesa, dobbiamo essere noi cristiani, noi portatori della pace di Cristo in mezzo ai fratelli e alle sorelle di tutto il mondo.

Concludo con le parole del Papa: " A voler guardare le cose a fondo, si deve riconoscere che la pace non è tanto questione di strutture, quanto di persone. Strutture e procedure di pace –giuridiche, politiche e economiche-sono certamente necessarie e fortunatamente sono spesso presenti. Esse tuttavia non sono che il frutto della saggezza e dell'esperienza accumulata lungo la storia mediante innumerevoli gesti di pace, posti da uomini e donne che hanno saputo sperare senza cedere mai allo scoraggiamento. Gesti di pace nascono dalla vita di persone che coltivano nel proprio animo costanti atteggiamenti di pace. Sono frutto della mente e del cuore di "operatori di pace" (Mt.5, 9). Gesti di pace sono possibili quando la gente apprezza pienamente la dimensione comunitaria della vita, così da percepire il significato e le conseguenze che certi eventi hanno sulla proprio comunità e sul mondo nel suo insieme. Gesti di pace creano una tradizione e una cultura di pace.

La religione possiede un ruolo vitale nel suscitare gesti di pace e nel consolidare condizioni di pace. Essa può esercitare questo ruolo tanto più efficacemente, quanto più decisamente si concentra su ciò che le è proprio: l'apertura a Dio, l'insegnamento di una fratellanza universale e la promozione di una cultura di solidarietà. La "Giornata di preghiera per la pace", che ho promosso ad Assisi il 24 gennaio 2002 coinvolgendo i rappresentanti di numerose religioni, aveva proprio questo scopo. Voleva esprimere il desiderio di educare alla pace attraverso la diffusione di una spiritualità e di una cultura di pace". (Dal Messaggio per la Giornata della Pace 2003. N 9)

Dalla guerra giusta alla guerra preventiva

Don Giovanni Mazziolo

Premessa

Il mio contributo intende ribadire, dimostrandone le ragioni, la totale illegittimità morale e giuridica della cosiddetta guerra preventiva. Cercando di guardare, oltre le coperture ideologiche, ai motivi reali delle guerre, cercherò di ricostruire nella storia della teologia l'idea della legittima difesa personale e per estensione quella della guerra difensiva, per indicare la sua inapplicabilità alla situazione strategico-militare contemporanea.

In alternativa, mostrerò la via della resistenza non violenta come via nuova prevista anche dallo stesso insegnamento morale del Magistero cattolico.

Terminerò con un riferimento a un'opzione fondamentale: quella per un mondo più giusto senza guerre in alternativa all'opzione e scelta pratica consumata da tanti per un mondo sempre più ingiusto con le guerre.

Il contributo a me richiesto mi obbliga ad andare indietro nel tempo, per affrontare un approccio alla guerra di stampo tradizionale, l'approccio della cosiddetta "guerra giusta" più esattamente della "guerra di difesa" o guerra come estrema soluzione, cui fanno riferimento la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e il Diritto internazionale e, sebbene in maniera oggi profondamente problematica, anche alcuni documenti del Magistero cattolico.

Dico subito che è una posizione di fatto non più rispondente alle situazioni e condizioni in cui avviene una guerra moderna.

Nel passato l'idea di guerra giusta rispondeva ad alcuni criteri e nasceva in un contesto complessivo certamente diverso dal liberismo quasi totale e dalla globalizzazione in cui viviamo oggi. Tuttavia era anch'essa il frutto di una concezione della vita e del mondo. Questa giustificava quella e non viceversa. In ogni caso, implicava anche un particolare concetto di difesa e dei mezzi per conseguirla.

La guerra nel Magistero della Chiesa

In tempi a noi più vicini la ferocia, la devastazione e l'inutilità della guerra sono state denunciate in interventi papali e magisteriali, a partire da Papa Benedetto XV, molto

espliciti. Definita da questo papa un'inutile strage, la guerra non trova di fatto oggi sostenitori nel Magistero cattolico.

Richiamando Giovanni Paolo II, che l'ha definita "il mezzo più barbaro e più inefficace per risolvere i conflitti", il Catechismo degli adulti della CEI scrive sulla guerra: "Il mondo civile dovrebbe bandirla totalmente e sostituirla con il ricorso ad altri mezzi, come la trattativa e l'arbitrato internazionale. Si dovrebbe togliere ai singoli stati il diritto di farsi giustizia da soli con la forza, come già è stato tolto ai privati cittadini e alle comunità intermedie" (n. 1037).

Come si noterà si usa il condizionale, non perché non si sia sufficientemente convinti sul piano ideale, ma per l'oggettiva difficoltà di recepire tali indicazioni da parte dei soggetti politici, che sono poi, in definitiva, quelli che dichiarano le guerre.

Ma proprio la considerazione di ciò provoca nel Magistero una doppia linea. Da un lato, si dichiara l'adesione a una teologia della pace, fondata sul Vangelo. Il testo considerato afferma infatti: "Agli occhi del cristiano la guerra contraddice il disegno di Dio sulla storia, la sua iniziativa di riconciliazione in Cristo, "nostra pace" (Ef 2,14). Non c'è conquista che possa giustificarla. La pace è preferibile alla vittoria" (ivi). Dall'altro, lo stesso Magistero non riesce a superare totalmente il principio della guerra per legittima difesa, che "non si può negare" ai popoli come ai "singoli uomini".

Tuttavia i più recenti pronunciamenti e lo stesso Catechismo degli adulti della CEI costituiscono anche un progresso rispetto al Catechismo della Chiesa Cattolica, da cui riprendono l'idea della guerra difensiva come un diritto che non si può negare ai popoli[1].

Ciononostante nel CCC si afferma: "Oggi la potenza delle armi è così terribilmente distruttiva che ogni conflitto armato diventa facilmente guerra totale. Appare pertanto urgente promuovere nell'opinione pubblica il ricorso a forme di difesa non violenta. Ugualmente meritano sostegno le proposte tendenti a cambiare struttura e formazione dell'esercito per assimilarlo a un corpo di polizia internazionale" (n. 1038).

Da dove deriva la legittimazione della guerra?

Mentre annotiamo positivamente l'appello a favorire il ricorso alla legittima difesa attraverso forme non violente, dobbiamo chiederci da dove derivi la legittimazione della guerra, sebbene anche solo ammessa come diritto dei popoli a difendersi. Come già accennato, deriva dalla legittima difesa del singolo.

Pensando ai regni e ai principati, prima ancora che esistessero le nazioni, la difesa riguardava le aggressioni esterne di altri popoli in cerca di spazi vitali, di bottini, di espansione politica.

Si argomentava: come il singolo ha il diritto di difendersi anche colpendo l'altro, quando non sia possibile fermarlo diversamente, così una nazione ha il diritto di difendersi anche colpendo il popolo aggressore, quando non sia possibile un'altra soluzione.

In ambito civile, la legittima difesa è tuttora invocata, soprattutto per il singolo; ma per estensione anche per le entità collettive.

Confusione tra piano giuridico e piano etico

Bisogna però dire che spesso si confonde il piano giuridico con quello etico, ritenendo morale ciò che è sanzionato dalla legge, ma non viceversa. Ora, proprio questa grossolana e ancora insuperata confusione è all'origine di molti malintesi. Infatti alla luce di una valutazione etica non superficiale né emotiva, proprio la difesa non può essere una

sorta di dottrina morale utilizzabile per legittimare una scelta politica o peggio militare, un'etichetta che copra o puntelli atti di governo diversamente ingiustificabili.

Sebbene sia stata spesso intesa così, la legittima difesa è invece il ricorso a valutazioni morali per giudicare la legittimità dell'uso della forza, perché individui o popoli possano difendersi da attacchi esterni che mirano a colpirli direttamente e violentemente. Tali attacchi riguardano diritti e valori fondamentali. In primo luogo quello della vita e della libertà.

Difendersi non implica necessariamente l'uso della violenza

La questione, anche quando fosse posta in questi termini, non esclude tuttavia una prima qualificazione differenziata dell'elemento qui maggiormente in gioco: l'utilizzo della forza. Ma dicevamo che proprio la forza non è detto che debba essere necessariamente una forza violenta. Non si può infatti escludere, né in linea teorica né partendo da esempi pratici, che proprio tale "forza" di difesa possa essere di vario genere, ivi incluso quello non violento, come la resistenza passiva, il boicottaggio, la disubbidienza civile e tutto ciò che – da caso a caso – può essere un autentico ostacolo non violento, sufficiente a neutralizzare gli attacchi o le minacce di attacco.

Con questa qualificazione della "forza" reattiva come attività non violenta o insieme di atti non violenti, la questione della legittima difesa, tanto del singolo che della collettività, assume una nuova luce e supera certamente le strette militaristiche in cui essa era ed è tuttora rinchiusa, anche a motivo degli apparati militari, che su di essa hanno costruito abnormi strutture e un esorbitante potere e a causa delle industrie belliche, che su di essa hanno eretto i loro incontrastati e sempre crescenti imperi finanziari.

Tradizionalmente, infatti, la stessa terminologia della questione era ed è tuttora viziata da un'equiparazione semplice, ma che è stata ed è ancora fonte di immani tragedie, cioè la difesa è uguale a violenza e, in linea derivata, l'istituzione della difesa è necessariamente guerra. Da ciò consegue che la difesa è necessariamente di carattere militare.

Lo "ius ad bellum"

La prova più lampante di queste tre equiparazioni interdipendenti è l'espressione ricorrente anche nei trattati di teologia morale: lo ius ad bellum, il diritto alla guerra. In questo contesto San Tommaso, a partire dalla Quaestio XL della sua Summa Theologiae, riconosceva tale diritto solo all'autorità legittima, sempre in risposta a un'effettiva colpa altrui e in presenza di un'intenzione retta. Vale a dire voler porre fine al male per instaurare il bene.

Summa Theologiae, II-II, q. 41, a. 1, ad 1. "Sicut dicitur in libro de iudiciis: 'Ius ad bellum est in potestate legitima et iustitia'."

Summa Theologiae, II-II, q. 41, a. 1, ad 2. "Sicut dicitur in libro de iudiciis: 'Ius ad bellum est in potestate legitima et iustitia'."

La fine giusta è una concezione del bene che ha il suo fondamento nella giustizia e nella verità, e che è la base della guerra giusta. La guerra giusta è una guerra che si fa per difendere il bene e per punire il male. La guerra giusta è una guerra che si fa per difendere il bene e per punire il male. La guerra giusta è una guerra che si fa per difendere il bene e per punire il male.

Non è lecito usare la forza per difendere il bene e per punire il male. La guerra giusta è una guerra che si fa per difendere il bene e per punire il male. La guerra giusta è una guerra che si fa per difendere il bene e per punire il male.

La guerra difensiva

Tornando alla guerra difensiva, gli studiosi più attenti annotano che oggi, sia generalmente nelle Costituzioni nazionali (vedi il famoso art. 11 di quella italiana) sia nello Statuto dell'ONU, l'unica guerra ammessa è quella della legittima difesa. Non nascondono tuttavia la difficoltà dell'identificazione della legittimità non tanto nei principi, quanto nei fatti che hanno portato e portano alla guerra.

È sotto gli occhi di tutti, non solo degli storici di professione, che non una sola delle parti coinvolte nelle innumerevoli guerre che hanno insanguinato e insanguinano l'umanità, si è appellata e si appella a motivi legittimi, in concorrenza tra loro. Ciò rende nei fatti impraticabile la stessa applicazione dei principi precedentemente riportati. Ma non è tutto.

Le guerre non si svolgono più tra eserciti contrapposti: le due guerra mondiali

Dal Medioevo ad oggi le guerre, se mai lo sono state per il passato, non sono più tra militari e per un'eventuale e limitata difesa della patria, ma coinvolgono un numero altissimo di civili. Tendono per loro stessa natura, con un'accentuazione crescente dopo l'utilizzo delle armi a scoppio, alla distruzione e alla devastazione di intere regioni. Ciò rende del tutto impraticabile anche l'utilizzo delle limitazioni teoriche, a partire da quelle di Grozio.

L'evidenza più lampante di tale salto di qualità (sarebbe da dire esattamente di efferatezza) della guerra si ha nella prima guerra mondiale, con un numero elevatissimo di civili uccisi, di feriti e di mutilati. Del resto la stessa dizione di "guerra mondiale" costituisce la prova più evidente che non ha ragion d'essere ogni precedente teoria sulla legittimità della guerra.

Si arriva a vere e proprie distruzioni di massa e ciò ancora prima del famigerato, quanto anche militarmente ingiustificato, utilizzo dell'atomica nella seconda guerra mondiale.

Con la prima guerra mondiale si è ingigantito il numero delle vittime civili, dei feriti, dei mutilati, delle distruzioni di massa. Da allora il numero dei civili coinvolti è cresciuto in maniera esponenziale. Si calcola che è passato al 48 % della seconda guerra mondiale, all'84 % della guerra di Corea, all'87 % della guerra in Vietnam. Quanto alla precedente guerra contro l'Iraq, non si conosce il numero esatto delle vittime civili, nonostante i mezzi di comunicazione e di informazione (meglio sarebbe dire di disinformazione) di massa.

Siamo arrivati inoltre all'atomica, e con essa all'anticeazione. L'obiettivo è infatti distruggere tutti e tutto. Non per un incidente, ma per la stessa sua natura e per la progettualità distruttiva (che diventa anche autodistruttiva) che l'ha giustificata.

La condanna senza appello dell'uso dell'atomica ed il valore della disobbedienza

Ad essa è assimilata, nel giudizio morale del Magistero cattolico, come pure della stessa morale razionale, la distruzione di città, di regioni e dei loro abitanti. La sua condanna, come guerra totale, è chiarissima nel Vaticano II. È l'unica condanna esplicita, formale e solenne: "Avendo ben considerato tutte queste cose, questo sacrosanto sinodo, facendo proprie le condanne della guerra totale già pronunciate dai recenti sommi pontefici, dichiara: Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato"[3].

Questa dichiarazione netta sull'incondizionata immoralità della guerra totale è preceduta nel Vaticano II da altre espressioni, che sembrano essere una mediazione tra la tradizionale legittimità della guerra di difesa[4], con il riconoscimento del valore dell'esercito limitatamente alla salvaguardia della sicurezza[5], e il valore della disobbedienza verso gli atti criminali che mirano allo sterminio.

A questo proposito si legge: "Le azioni pertanto che deliberatamente si oppongono a questi principi e gli ordini che tali azioni prescrivono sono crimini, né l'obbedienza cieca può scusare coloro che li eseguono. Tra queste azioni vanno innanzitutto enumerati i metodi sistematici di sterminio di un intero popolo, di una nazione o di una minoranza etnica; orrendo delitto che va condannato con estremo rigore. Deve invece essere sostenuto il coraggio di coloro che non temono di opporsi apertamente a quelli che ordinano tali azioni"[6].

I mezzi di difesa nonviolenta

Il Concilio afferma inoltre espressamente il valore dei mezzi di difesa non violenti, alternativi a quelli tradizionali: "Mossi dal medesimo Spirito, noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli, purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità"[7].

Sebbene le due posizioni siano apparse una soluzione di compromesso, in effetti l'invito del Vaticano II è a guardare alla complessità della materia con una mentalità completamente nuova:

"Tutte queste cose ci obbligano a considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova. Sappiano gli uomini di questa età che dovranno rendere severo conto delle loro azioni di guerra, perché il corso dei tempi futuri dipenderà in gran parte dalle loro presenti deliberazioni"[8].

Sicché, nonostante le ammissioni di stampo tradizionale, la linea tracciata quasi quarant'anni fa è l'invito ad adoperarsi per superare del tutto ogni ricorso alla guerra[9]. L'alternativa è allora nella ricerca, oltre che delle sempre menzionate soluzioni di ordine politico e diplomatico, di quegli strumenti non violenti che, sebbene non abbiano ancora nel Magistero uno sviluppo adeguato, sono tuttavia già indicati come linea di marcia del presente e del futuro.

Una conferma in tal senso viene anche da un documento della Congregazione della dottrina della fede del 1986 che, a proposito della stessa lotta armata di liberazione affermava:

"Tuttavia l'applicazione concreta di questo mezzo può essere prevista solo dopo una valutazione molto rigorosa della situazione. Infatti, a causa del continuo sviluppo delle tecniche impiegate e della crescente gravità dei pericoli implicati nel ricorso alla violenza, quella che oggi viene chiamata "resistenza passiva" apre una strada più conforme ai principi morali e non meno promettente di successo"[10].

Il punto d'arrivo: la guerra preventiva nasce dal mito del neoliberalismo

Dal discorso fin qui condotto si deduce che sul piano morale la stessa guerra difensiva è oggi problematica. Ciò prescinde da ogni altra considerazione relativa alla logica evangelica del rifiuto totale della violenza, su cui però noi cristiani non dovremo smettere di interrogarci. In ogni caso e a maggior ragione è da sottolineare l'immoralità della guerra preventiva, oggi unanimemente riconosciuta da tutti gli interventi autorevoli del Papa e dei vescovi che si sono pronunciati in materia[11]. Proprio essa è giuridicamente destituita di qualsiasi legittimazione anche dagli organismi internazionali oltre che da quelli attinenti al diritto a qualsiasi livello[12].

Come tutte le idee, anche le più disastrose per l'umanità (si pensi al razzismo e al nazionalsocialismo), questa della guerra preventiva si è affacciata alla chetichella e sotto la copertura dell'indispensabile sicurezza e della necessaria difesa di una nazione e di una civiltà.

In riferimento alla minacciata guerra all'Iraq, la cosiddetta difesa riguarderebbe la nostra civiltà occidentale di fronte a diverse minacce di possibili attacchi, in primo luogo di fronte al terrorismo. Per difendersi, si è detto, è legittima anche la guerra preventiva, atta a colpire, per neutralizzarli, quanti costituiscono un'effettiva minaccia nel senso indicato.

La dottrina della guerra preventiva è stata proposta prima in alcune esternazioni del presidente G. Bush e poi sancita in un documento strategico degli Usa. È quello del 17 Settembre 2002 (The National Security Strategy of the United States of America - September 2002), che tradisce ben presto la culla in cui nasce e la fede in cui crede.

È il credo nel neoliberismo portatore di felicità e di benessere per tutti ed è la fede in se stessi, cioè negli Stati Uniti d'America, come popolo prescelto per diffondere e difendere tali beni:

"Gli Stati Uniti staranno al fianco di qualunque nazione che voglia costruirsi un futuro migliore perseguendo i benefici della libertà per il proprio popolo. Il libero commercio e il libero mercato hanno dato prova della loro capacità di far superare l'indigenza ad intere società, e gli Stati Uniti lavoreranno quindi al fianco di singole nazioni, intere regioni e tutta la comunità commerciale globale, per costruire un mondo che commerci liberamente e cresca quindi nella prosperità.... Oggi l'umanità ha tra le mani la responsabilità di far trionfare la libertà a dispetto di tutti i suoi nemici. Gli Stati Uniti accolgono con gioia la responsabilità di guidare questa grandiosa missione" (George W. Bush I. nell'Introduzione).

Nello stesso documento la doppia fede ideologica (nel libero commercio e libero mercato e nel proprio infallibile ruolo guida del mondo) è intrepidamente propagandata contro altre ideologie, non lasciandosi nemmeno sfiorare dal dubbio che possa cadere essa stessa nell'ideologia.

In evidente riferimento alle visioni ideologiche precedenti si afferma: "La grande lotta è finita. Le visioni militanti di classe, nazione e razza che promettevano l'utopia, ma davano miseria, sono state sconfitte e screditate" (I). Il doppio credo nell'infalibile neoliberismo e nell'indiscutibile leadership statunitense

Il doppio credo nell'infalibile neoliberismo e nell'indiscutibile leadership statunitense, al pari di ogni altra fede fondamentalista, si è ammantato di assoluto e diventa ben presto assolutismo. Diventa progetto di vera conquista degli altri spazi possibili. Il campo è allora libero per progettare l'intervento sistematico e preventivo, prendendo a pretesto il terrorismo internazionale.

Ecco le testuali parole del documento: "Così sgomineremo e distruggeremo le organizzazioni terroristiche: con azioni dirette e continuative attraverso tutti gli elementi del potere nazionale ed internazionale. La nostra attenzione sarà rivolta nell'immediato a quelle organizzazioni terroristiche globali e a quei terroristi o Stati sostenitori del terrorismo che tenteranno di procurarsi o di usare armi per la distruzione di massa o loro precursori; difendendo gli Stati Uniti, il popolo americano, i nostri interessi interni ed esteri tramite l'individuazione e la distruzione della minaccia prima che raggiunga i nostri confini. Gli Stati Uniti cercheranno costantemente di attirarsi il sostegno della comunità internazionale, ma al tempo stesso non esiteranno ad agire da soli, se necessario, per esercitare il loro diritto all'autodifesa agendo anche in via preventiva contro i terroristi, per impedire loro di fare del male al popolo americano e all'intero paese" (III).

Scelta ideologica ed arbitrio smisuratamente autoreferenziale

Giunti a questo punto, non ho bisogno di aggiungere molto. Per ciò che maggiormente ci interessa, schematicamente indicherò solo tre corollari inerenti alla dottrina ideologica summenzionata.

Primo: Alla luce della dottrina della guerra preventiva, la guerra è stata già o può essere sempre decisa unilateralmente da parte degli Stati Uniti, senza consenso di chicchessia e tanto meno dell'ONU.

Secondo: Gli Stati Uniti (ma in linea logica anche chiunque altro) si arrogano il diritto alla guerra preventiva. Lo ritengono moralmente e giuridicamente giustificabile.

Terzo: Il libero commercio e il libero mercato sono i veri e gli unici valori assoluti che generano il mostro della guerra preventiva. Sono essi ed essi soli che conferiscono un valore, che addirittura si suppone etico, alla cosiddetta pace (imposta evidentemente agli altri con i bombardamenti) e alla guerra preventiva (imposta di fatto agli alleati con il ruolo di leadership mondiale).

Sono tre corollari insostenibili e moralmente inaccettabili sia sul piano teorico sia su quello pratico. Insostenibili dal punto di vista etico, e anche semplicemente logico, i corollari sono solo espressione di una scelta ideologica e di un arbitrio smisuratamente autoreferenziale.

Le false motivazioni

Dal punto di vista pratico bisogna dire che, se in ogni caso ogni guerra ha motivi reali e motivi fasulli, quella contro l'Iraq è particolarmente emblematica, perché li evidenzia abbondantemente tutti.

I motivi fittizi adottati sono apparsi sempre cangianti, in corrispondenza con gli umori di un certo elettorato e con i pretesti di volta in volta esperiti. La lotta al terrorismo ne è la copertura dominante e l'elemento scatenante, cui si agganciano la difesa da armi di distruzione di massa, la difesa di "valori" ritenuti tipici dell'Occidente, la violazione dei diritti umani, l'esportazione della libertà e della democrazia.

Bush più volte ha affermato che il terrorismo e l'odio contro gli Usa sono dovuti alla lotta da questi ingaggiata contro il male e s'intende, anche se non lo si dice, alla strenua difesa e all'irrefrenabile esportazione nel mondo del libero commercio e del libero mercato.

Sul carattere pretestuoso e strumentale di simili argomenti si è espresso energicamente anche un Vescovo americano, Mons. Bowman, vescovo in Florida, la cui denuncia è riassumibile con le sue stesse parole profeticamente rivolte, in una lettera aperta, al presidente Bush:

"Signor presidente, siamo bersaglio del terrorismo perché sosteniamo tutte le dittature".

Inoltre: "Racconti la verità al popolo, signor Presidente, sul terrorismo (...) Noi siamo odiati perché il nostro governo nega queste cose ai popoli dei Paesi del terzo mondo, le cui risorse fanno gola alle nostre corporazioni multinazionali. Quest'odio che abbiamo seminato si ritorce contro di noi per spaventarci sotto forma di terrorismo e, in futuro, terrorismo nucleare. Una volta detta la verità sul perché dell'esistenza della minaccia e della sua comprensione, la soluzione diventa ovvia. Noi dobbiamo cambiare le nostre pratiche. Liberarci delle nostre armi (unilateralmente, se necessario) migliorerà la nostra sicurezza..." (Fonte ADISTA n°85 del 30 novembre 2002).

Non ho bisogno di aggiungere alcun commento. Dirò solo, per restare in tema, che la dottrina della guerra preventiva si manifesta insostenibile e aberrante sia sul piano pratico che teorico e, nel caso dell'Iraq, non è che un maldestro tentativo di copertura che non convince nemmeno molti statunitensi.

Scegliere un mondo di pace , non un mondo di guerra

Giunti a questo punto è del tutto dimostrata la totale immoralità dell'eventuale guerra all'Iraq, aggravata dalla minaccia dell'uso dell'atomica, che la rende ancora più immorale.

E ancora: ciò che è in gioco non è tanto l'opzione per questa guerra o contro di essa, ma un'opzione seria, costante, coerente, di più grande portata. Si tratta di optare per un mondo di guerra, basato sul dominio del più forte e sull'imperio del cosiddetto libero commercio e libero mercato, oppure per un mondo senza guerre, più giusto, più rispettoso dell'altro e in costante dialogo con esso.

Proprio questa guerra evidenzia la correttezza metodologica e scientifica di chi individua le cause delle guerre moderne e recenti che sono abbastanza numerose sul pianeta[13]. I veri motivi si chiamano petrolio, oro, diamanti, pietre preziose, acqua ed altre risorse naturali, coltan (componente essenziale per telefonini, aerei e PlayStation2)[14].

Ciò smentisce gli accoliti delle guerre, che invece ne teorizzano l'ineluttabilità col pretesto della sicurezza. Di fatto, ciò che si intende garantire è solo un modello di vita occidentale, che diventa ogni giorno più insostenibile.

Un americano consuma l'equivalente di 20 cinesi; un americano produce 20 tonnellate di anidride carbonica all'anno, in un contesto complessivo ogni anno più drammatico, perché il 20 % della popolazione della terra detiene l'86 % della ricchezza mondiale.

Contro il dogma neoliberista dell'inarrestabile e infallibile progresso che verrà dal libero commercio, si fa notare che dal 1970 la ricchezza dei pochi è aumentata del 17 % mentre la povertà non è diminuita della stessa percentuale, ma è aumentata.

Ancora: 3 miliardi di esseri umani non hanno una casa degna di tale nome, perché carente dei più elementari servizi (acqua, luce elettrica ecc.). Ciò a fronte della scandalosa constatazione che l'equivalente costo dell'acqua per tutti è ciò che in Europa si spende per gelati in un anno; l'equivalente costo della lotta all'analfabetismo è la spesa annua per i cosmetici negli Stati Uniti, e via di questo passo[15].

Tutto ciò è aggravato dal fatto che ogni lotta reale all'inquinamento è impedita dalla difesa di interessi economici fortissimi. Sono questi che determinano la politica e con essi i grandi mezzi di comunicazione di massa. Sono questi che finanziano la propaganda elettorale dei presidenti USA e oggi anche di altri paesi. Parliamo del petrolio e delle grandi compagnie, delle multinazionali e delle lobbies finanziarie. Questi determinano le scelte politiche e non le scelte politiche determinano una loro regolamentazione ai fini del miglioramento del pianeta e delle stesse condizioni ambientali delle proprie popolazioni..

La conclusione è che mai come oggi è diventato evidente che non c'è mai guerra giusta. Oggi meno che mai.

La vera scelta è tra un modello di vita senza guerra, corrispondente a un nuovo ordine economico mondiale, e un mondo con la guerra e con altre innumerevoli guerre, conservate e aggravate da un sistema economico sempre più neoliberista, senza freni e senza controlli etici.

Il mondo di chi vuole la guerra è quello di Bush (in realtà dei suoi finanziatori) che afferma di voler salvare l'umanità. E' anche il mondo dei suoi accoliti nuovi e recenti, militari , laici e religiosi. Tra questi ci sono i persuasori militari (Lutwack) e i paladini della guerra, che definiscono odiosa ma indispensabile (tra questi Giuliano Ferrara), i primi della classe o gli aspiranti tali, sempre più innamorati del liberismo e delle proprie fortune presunte o reali che deriverebbero dalla necessaria cooperazione con Busch (tra questi brillano Blair e Berlusconi). Tra i difensori di costoro non manca qualche religioso davvero inattendibile come Gianni Baget Bozzo.

La guerra contro l'Iraq, che ha tali motivazioni e tali paladini, rischia di fatto di aver come conseguenza lo sterminio di intere popolazioni, la devastazione di un'intera regione, l'acutizzazione di un conflitto dagli effetti mondiali imprevedibili e incalcolabili sul piano dei rapporti tra popoli islamici e occidentali.

Sono motivi più che sufficienti per dire no alla guerra contro l'Iraq e contro le altre guerre, per mobilitarsi, per smascherarne le cause, per crescere insieme, intraprendendo nuovi stili e altri comportamenti di vita (consumo critico, boicottaggio dei prodotti inquinanti e oppressivi, boicottaggio delle banche armate ecc.) e per condividere il progetto di un altro mondo possibile, un mondo finalmente senza guerre.

Due settimane a Bagdad **L'Iraq visto dall'Iraq** *Don Mimmo Bruzzese*

Il mio contributo questa sera sarà molto breve: consiste semplicemente nel dare voce alle persone che ho incontrato e che mostrano a mio parere un volto inedito dell'Iraq, che neanche io conoscevo prima. Quanto segue è la trascrizione del video realizzato a Bagdad la prima metà del dicembre scorso.

La prima persona con la quale ho parlato è una ragazza di circa trent'anni che fa parte di una comunità di sei persone, due delle quali laiche consacrate. Da alcuni anni svolgono vita in comune con un gruppo di anziani e portatori di handicap. In una città duramente provata dalla fame a causa dell'embargo, possono fare affidamento unicamente nell'aiuto della provvidenza.

Cosa vuol dire "Guerra" in Iraq?

Betania "La guerra è stata terribile e dolorosa, ma d'altra parte ha anche creato una cosa molto bella: ha rafforzato la volontà nel popolo molto più che in precedenza, sia sul piano materiale che su quello spirituale. Tutte le difficoltà adesso vengono affrontate come una sfida."

Padre Yousif Thomas Mirkis è un Padre Domenicano vissuto sotto le bombe al tempo della prima guerra del Golfo.

"Spero che non ci sarà un'altra guerra" mi dice. "Spessissimo le vittime sono gli innocenti, i bambini, gli ammalati: il popolo. Non sono guarite le ferite della guerra precedente: c'è ancora l'embargo, ed il popolo soffre. Non abbiamo bisogno di un'altra guerra. Bisogna porre fine alle sventure di questo popolo."

Mons. Jacques Isaac, invece, è Vescovo a Bagdad ed è docente e rettore del "Pontifical Babel College"

"Noi non possiamo capire (e questa cosa la diciamo in faccia anche agli americani) come possano essere amici di paesi nei quali il fanatismo islamico è nato e viene propagato. In Arabia Saudita e nel Kuwait, ad esempio, non è permesso ad un cristiano di fare neanche una visita, di fare una cappella o una croce. In Iraq invece, dove la presenza cristiana data

dal primo secolo, abbiamo ministri cattolici ed anche i musulmani riconoscono che il cristianesimo non è un elemento estraneo di “importazione” europea, ma ci dicono che “voi siete qui prima di noi” (nella sola Bagdad ci sono 56 chiese): gli europei vogliono la distruzione del cristianesimo in Iraq, come è già accaduto in Turchia? In Giordania, nel Libano ci sono problemi con il fondamentalismo islamico, ma in Iraq i rapporti con i musulmani si inseriscono in una tradizione fraterna di lunga data.

Quando ero parroco a Bagdad ogni settimana c'erano musulmani che venivano nella mia chiesa a pregare la Madonna, e venivano anche per chiedere il mio consiglio sui loro problemi di famiglia. Alcuni dicevano: “Tu non sei responsabile solo dei cristiani. Abbiamo diritto anche noi al tuo tempo.” E questo mi pare che non si vede in Egitto.”

Cosa vuol dire educare alla pace in Iraq?

“Lo si fa in primo luogo attraverso il dialogo di vita, e bisogna insistere su questo tipo di relazioni nella società. Noi abbiamo molti amici musulmani. Ad esempio c'è una ragazza che fin da piccola è stata educata nella nostra famiglia: per noi è rimasta come una sorella. Adesso è grande, sposata, è musulmana, prega, fa il digiuno... Ma viene spesso a trovarci ed è considerata come una nostra figlia.

Se io devo comprare qualcosa in un negozio non chiedo se il proprietario è cristiano o musulmano. Ci sono musulmani che lavorano qui da noi, e magari un musulmano preferisce chiamare un cristiano a lavorare con lui.

Una volta Bush ha detto: “E' una crociata.” Malgrado ciò le relazioni tra cristiani e musulmani non sono cambiate. Io, con i miei abiti (da vescovo) sono molto più rispettato nella società musulmana che in Europa.”

Però Saddam è un Dittatore!

P. Yousif “Io credo che questa campagna di demonizzazione non è giustificata da preoccupazioni di carattere morale ma da ragioni economiche. Se in Iraq non ci fosse molto petrolio non si sarebbe fatto tanto baccano.

Non intendo affatto difendere il regime, ma dico che bisognerebbe dialogare per convertire la gente alla democrazia. Io credo che coloro che si ritengono democratici dovrebbero essere i primi ad insegnarci il dialogo. La giustizia richiede che, se anche l'altro ha sbagliato, la punizione non deve essere più grande dell'errore.”

Sabbah è un giovane col quale io ed altri due amici sacerdoti, membri di Pax Christi, don Renato e don Fabio, ci siamo frequentati per alcuni giorni. Anche lui dice la sua.

Sabbah “Siamo una famiglia cristiana della chiesa Caldea. Mia moglie si chiama Ala, i miei due figli gemelli sono Mariam e Mario. Faccio il taxista e l'interprete per le delegazioni italiane. Vi ringrazio per questi giorni che siete stati qui: ho avuto tanto piacere a stare con voi per l'impegno che avete messo nel venire qui a dire no alla guerra. Questa per noi è una cosa molto preziosa.”

Mons. Isaac “Prima di tutto io vi ringrazio per aver fatto una visita di solidarietà in questo momento cruciale nel quale l'Iraq è minacciato, anche perché sono sicuro che molti vi hanno consigliato di non venire.

Sono toccato dalla vostra visita, ed è questo che ci manca prima di tutto, perché molti non sanno che ci sono tanti cristiani qui in Iraq. Pensano a noi come ad un paese tipo l'Arabia Saudita. Credo importante trovare il modo di far conoscere le chiese dell'Iraq attraverso la visita di delegazioni, la collaborazione con le Facoltà di Teologia: abbiamo bisogno di professori. L'informazione è molto importante: gli stessi vescovi devono sapere

che qui c'è una chiesa antica molto importante, e che i musulmani ci tengono a questa presenza cristiana anche più di noi.”

Quale messaggio per i cristiani d'Europa?

P. Yousif “Direi che non bisogna credere a tutto ciò che dicono i media: la realtà è sempre diversa. Dietro i media ci sono uomini e donne, e sono tutti uguali, cristiani e non cristiani. Tutti gli uomini sono immagine di Gesù Cristo: le lacrime sono salate per tutti ed il sangue ha il medesimo colore.”

Ma ci sarà la guerra?

P. Yousif “Sia come prete che come cristiano il mio “pronostico” è la speranza. La soluzione non viene dall'uomo ma da Dio. Nelle situazioni più difficili i profeti non hanno predicato una speranza umana: hanno indirizzato il popolo sulla strada della speranza in Dio. Nonostante tutto Dio avrà l'ultima parola, è Lui che vincerà. E' in lui che ho riposto la mia speranza.”

Betania Io sono sicura che non ci sarà un nuovo attacco. Sappiamo che Dio non lo permetterà. Non possiamo non essere tranquilli: abbiamo fiducia in Lui.

Mons. Isaac “Siamo abituati a vivere pericolosamente. Quando nella guerra del '91 gli aerei bombardavano la città, ogni sera io organizzavo un incontro di preghiera, ed è strano che la chiesa fosse sempre piena. Io avevo paura che una bomba potesse cadere su di noi, ma la gente no. La gente pensa che non può accadere qualcosa di peggiore di quanto è già accaduto.

Quanto alla domanda se ci sarà una nuova guerra, francamente devo dire che io non sono pessimista. Quando vedo questi giovani cristiani che in grande numero lasciano anche le altre università per venire qui a prepararsi per l'apostolato, provenendo anche da trecento chilometri di distanza per fare un po' di catechesi, io sono sicuro che Gesù Cristo è nella sua chiesa. Questa chiesa è presente qui da duemila anni malgrado le difficoltà e le persecuzioni (noi siamo una chiesa di martiri!): la chiesa è rimasta fino ad oggi, e sono certo che rimarrà ancora. Perciò lavoriamo con entusiasmo: siamo sicuri del futuro della chiesa. Questa è la nostra fede.”

Sabbah “In me non c'è nessuna attesa della guerra. Dentro di me sento tanta pace e tranquillità. Ho tanta fiducia in Dio che è amore. Dal rapporto che abbiamo con Lui nella preghiera sento che il male non ci colpirà. E se anche dovesse avvenire un bombardamento, Dio ci salverà e ci aiuterà a superare questa difficile situazione. Noi continueremo a pregare per la pace in tutto il mondo, ed anche per voi perché possiate continuare in questo impegno anche nelle vostre parrocchie.

Approfitto di questa occasione per salutare voi e tutti i nostri amici in Italia. Sento il popolo italiano molto vicino: ho vissuto fra voi per un anno. Ho fatto l'esperienza come di una persona che è nata di nuovo, che è nata in Italia.”

Solo alcune note esplicative: su una popolazione di circa 22 milioni di abitanti circa seicentomila sono cristiani. La maggioranza di essi sono cattolici di vari riti (caldei, i più numerosi, siriani, armeni, nestoriani, latini), poi ci sono gli ortodossi, i nestoriani non cattolici ed alcune presenze protestanti.

Un elemento caratteristico di questa chiesa è che nonostante i tanti riti e confessioni, tra tutti vige un profondo rispetto reciproco che si esprime anche in una frequentazione comune degli Istituti Teologici: quello di Teologia per Laici (gestito dai Padri Domenicani da oltre diciotto anni con, attualmente, oltre mille giovani studenti) ed il Seminario Teologico che quest'anno ha dovuto rifiutare l'accesso a molti giovani per mancanza di posti. Quest'ultimo, oltre che per il taglio decisamente ecumenico, si distingue anche per

un'altra particolarità: nel corso di filosofia quattro dei professori che vi insegnano sono islamici, docenti nell'università statale.

Ecco, mi pare importante tener conto del fatto che, dietro le facili esemplificazioni e demonizzazioni nell'attuale dibattito sulla probabile guerra all'Iraq, ci sono realtà come quelle venute fuori da questi pochissimi contatti. L'Iraq su cui si abatterà la catastrofe sono loro, non il "mostro" che prima si è costruito ed ora si vuole distruggere.

La nuova strategia della sicurezza americana LA GUERRA PER L'IMPERO

Raniero La Valle

Vorrei anzitutto rallegrarmi molto per questo incontro e soprattutto per l'annuncio datoci dal Vescovo che il Convegno fa parte di un programma di crescita, di approfondimento e di affinamento spirituale in direzione della pace. Ciò mi pare una cosa straordinariamente importante, anche perché questo Papa non bisogna lasciarlo solo. Non si può continuare a lasciare che Lui parli nel silenzio della società, della Chiesa. Bisogna che sia sostenuto, perché la partita è di un'enorme difficoltà. Non ci illudiamo. Gli iracheni dicono "non sarà peggio dell'altra volta". Spero di no, ma non ci illudiamo, perché le cose sono molto serie, molto gravi.

In secondo luogo vorrei dire che ciò di cui ci stiamo occupando non è il Medio Oriente. Certo ci stiamo occupando dell'Iraq, del Medio Oriente, ma quando parliamo di questa guerra programmata, ogni giorno annunciata, ci stiamo occupando di noi. Teniamo ben presente questo. Quello che la guerra farà sarà una devastazione di carattere generale dell'ordinamento complessivo del mondo e tra le prime vittime ci saremo noi, ci sarà l'Europa. Adesso cercherò di spiegarlo.

"Come se Dio non ci fosse"

Vorrei partire da una riflessione a proposito di uno spunto che c'era nella relazione di Giovanni Mazzillo, il quale vi ha parlato di Grozio, fondatore del moderno diritto naturale e del diritto internazionale, che sta un po' all'origine delle moderne dottrine della guerra giusta. Bene, questo signor Grozio nei Prolegomena, cioè nell'introduzione dello stesso libro in cui elaborava le teorie di giustificazione della guerra, come premessa a questo ragionamento ed ad altri ragionamenti riguardanti l'ordinamento della società civile, diceva: noi siamo cristiani, però tutto quello che io vi dirò andrebbe bene lo stesso anche ammesso che Dio non vi fosse. E' la famosa formula che è diventata il principio di fondazione della società moderna. La società moderna laica, secolare, non teocratica, nasce su questo presupposto: "Non importa credere o non credere. Facciamo come se Dio non ci fosse, perché quello che noi diciamo (il diritto, l'ordinamento della vita pubblica, eccetera) vale anche se Dio non c'è". Su questo nasce la società moderna; noi siamo in una società che, quali che siano le cose contenute nelle Costituzioni scritte o da scrivere, è una società che fa come se Dio non ci fosse. Non dice che Dio non c'è. Si è liberi di credere o non credere, ma l'ordinamento è tale per cui si considera che Dio non ci sia. Questa è la laicità, che noi certo dobbiamo difendere, nella misura in cui vuol dire un superamento della società teocratica. La riflessione tuttavia è questa: se noi facciamo come se Dio non ci fosse, il massimo a cui possiamo arrivare è alla guerra giusta. Se Dio non c'è, noi possiamo attivare tutte le nostre etiche, le nostre morali, il nostro buon cuore ma aldilà della guerra giusta non si può andare. La guerra ci vuole. Si tratta di decidere quanto e con quali proporzioni. La guerra c'è e ci deve essere nella società che vive come se Dio non ci fosse. E quando la Chiesa avvalorava le teorie della guerra giusta, anche lei fa come se Dio non ci fosse.

La mia allegrezza nasce proprio dal titolo del vostro convegno: "LA CHIESA RIPUDIA LA GUERRA," perché nel momento in cui la Chiesa ripudia la guerra non fa più come se Dio

non ci fosse, prende atto che Dio c'è. Se Dio c'è, la guerra non può esserci. Se Dio non c'è, allora la guerra è uno dei tanti attrezzi della società odierna.

I “segni del tempo”

La seconda riflessione è che noi siamo in una situazione di grande difficoltà, e mi riferisco all'altro punto di riferimento del vostro Convegno che è il quarantesimo anniversario della *Pacem in Terris*, la straordinaria enciclica di papa Giovanni, riguardo alla quale, io personalmente, ho un meraviglioso ricordo che è tra le cose più belle della mia professione: quello di aver potuto fare un titolo a nove colonne sulla sua uscita. Nel lavoro da giornalista ogni tanto ci sono momenti veramente straordinari in cui si prende una buona notizia e la si diffonde.

Rispetto alla situazione di 40 anni fa, quando Papa Giovanni pubblicava la *Pacem in Terris*, noi oggi siamo a un totale rovesciamento, e non perché sono cambiate le dottrine che noi professiamo e che papa Giovanni affermava. Il fatto che la pace si fonda sulla verità, sulla libertà, sulla giustizia, sull'amore, lo diceva papa Giovanni e lo diciamo noi. Questo non è cambiato.

Quello che è cambiato è un punto caratteristico e determinante dell'enciclica giovannea, che era un “segno dei tempi”. Il principale segno dei tempi che papa Giovanni indicava, era il fatto che nella coscienza generale, tra la gente, preso atto della incontenibile ferocia della guerra “in questa età che ama definirsi atomica”, era diventata persuasione comune che la guerra non sia più adatta a risolvere alcun problema, e nemmeno a “risarcire diritti violati.”

E' persuasione comune – dice papa Giovanni - che la guerra sia uscita dalla ragione. *Bellum alienum a ratione*. Papa Giovanni non diceva: “Io Papa, sulla base della mia tradizione o addirittura della mia infallibilità, vi dico che la guerra è fuori della ragione.” Non diceva questo. Diceva: “Io Papa vi attesto (perché ascolto, vedo, sento le voci) che nella coscienza comune si è fondata la persuasione che la guerra è fuori della ragione”. Per questo è un segno dei tempi. Non è che papa Giovanni ha abrogato la teoria della guerra giusta. Non ha fatto questo. Ha detto: è la Storia che l'ha fatta cadere, è la coscienza comune, sono gli uomini e le donne del nostro tempo che ormai hanno capito che la guerra non ci deve più essere.

Questo era molto importante, perché tutto quello che papa Giovanni diceva in positivo (l'ordine voluto da Dio, cioè l'ordine nella relazione degli esseri umani tra di loro, degli esseri umani con la comunità politica, delle comunità politiche tra loro), che papa Giovanni faceva derivare dalla sua contemplazione del mistero divino, e dal suo magistero che trasmetteva questo mistero, lo ritrovava come frutto della terra, nella stessa fermentazione della storia e dell'umanità. “Queste cose sono già avvenute” diceva papa Giovanni. Non solo io ve le propongo come punto di arrivo, ma già le avvistiamo come “segni dei tempi”. Già adesso gli uomini vogliono la pace, si sono convinti che la guerra non ci deve essere. Già adesso i lavoratori stanno ascendendo sulla strada della promozione umana. Già adesso la donna ha ritrovato la propria dignità.

Già adesso i popoli nuovi si stanno liberando. Già adesso esiste una comunità internazionale degli Stati invece del vecchio rapporto conflittuale fondato sulla pura potenza. Erano questi i segni dei tempi. In quel momento, contro i profeti di sventura che annunciavano disgrazie sempre maggiori, il Papa diceva al mondo: “io vi indico la strada, ma questa strada è quella che già il mondo ha in qualche modo intrapreso”. Tra le cose grandi di quel momento, c'era questa idea che la guerra era oggetto di una generale disistima. Perfino quelli che riempivano gli arsenali di armi, e allora erano armi atomiche, lo facevano non per fare la guerra, ma per dissuadere dalla guerra. Lo facevano per fare la pace. Su questo non c'era conflitto. Quando noi in Parlamento difendevamo la pace, il governo diceva: “Anche noi. Solo che abbiamo mezzi diversi.

Noi armiamo. Voi volete disarmare. Ma la pace non si mette in discussione”. Certo, c’era molta ipocrisia in questa posizione, ma si rendeva omaggio a questa persuasione comune che la pace fosse non solo superiore alla guerra, ma anche l’unica strada da perseguire: anche perché in quel momento, di scontro tra i blocchi, il prezzo di una perdita della pace e perciò dello scoppio della guerra atomica sarebbe stato la distruzione dell’umanità e del mondo.

L’apologia della guerra

Adesso siamo al rovesciamento. Perché siamo alla apologia della guerra. Non si potrebbe neanche osare parlare di guerra preventiva se prima non si fosse fatto, da dieci anni a questa parte, un lavoro ai fianchi dell’opinione pubblica, attraverso i giornali, le televisioni, tutti i mezzi di persuasione, per affermare che la guerra ci vuole, che la guerra è bella, che la guerra addirittura è umanitaria, che la guerra ristabilisce i diritti, che la guerra realizza il bene generale e così via. Prima si è cominciato con la guerra del Golfo, nel 1991, col motivo di ristabilire il diritto internazionale gravemente violato dall’invasione del Kuwait; poi si è passati alla guerra umanitaria contro la Serbia per il Kosovo, poi alla guerra con l’Afganistan, che non si sa che cosa fosse: è stata presentata come una guerra di riscatto, di generale riconsacrazione del mondo deturpato dagli atti terroristici dell’11 settembre 2001.

Ora arriva la guerra contro l’Iraq.

Peraltro non è una guerra nuova. Se l’attacco ci sarà, sarà terribilmente distruttivo, coinvolgente, sconvolgente. Scatenerà delle reazioni emotive molto forti. Ma in realtà la guerra c’è già. Perché la guerra, di cui quella all’Iraq sarebbe soltanto un episodio, è la guerra che è stata dichiarata formalmente dopo l’11 settembre 2001.

Anzi, più esattamente, è stata dichiarata il 14 Settembre, in una giornata indetta dal Presidente degli Stati Uniti per il ricordo e la preghiera per le vittime. Quel giorno, non al Congresso degli Stati Uniti e neppure da una tribuna dell’ONU, ma nella National Cathedral di Washington, cioè in un tempio religioso, protestante, salendo sul pulpito, lo stesso presidente Bush fece un discorso che era una specie di omelia, non scritto da lui, ma da un suo consigliere, Michael Gerson, che è un fondamentalista biblico, nel quale dichiarava la guerra perpetua, la guerra che adesso viene definita come preventiva, la guerra che gli Stati Uniti hanno dovuto subire ma che saranno i soli a decidere quando finirà. Questa guerra è una guerra “contro il Male”, è una guerra – ha detto Bush - attraverso la quale gli Stati Uniti libereranno il mondo dal Male. Noi questo lo chiediamo nel “Padre Nostro” quando lo preghiamo di liberare il mondo dal male. Ora Bush dice: “Ci penso io”. Questa è la guerra che è stata dichiarata il 14 Settembre.

Che guerra è

Di questa guerra ci sono state date tutte le definizioni possibili da quegli stessi che l’hanno progettata e che ne hanno già attuato la prima parte in Afganistan.

Ci è stato detto che sarebbe stata una guerra sconfinata, cioè senza limiti territoriali, oltre ogni confine geografico. Il nemico ora è dappertutto. Almeno prima c’era l’Est e l’Ovest. Se si stava da una parte, si sapeva che il nemico stava dall’altra parte. Invece adesso non si sta più in una parte contrapposta a un’altra. Adesso il nemico è dappertutto. E’ il mondo.

La guerra è dichiarata alla Terra, non è dichiarata a metà, a un campo opposto. Adesso è nell’Iraq. Ma come mai non la fate alla Corea del Nord che ha dichiarato di avere quelle armi di cui voi inutilmente cercate di dimostrare il possesso da parte dell’Iraq? Lì non avreste neanche il bisogno di portare prove. Non avreste bisogno di ispettori. Non c’è da persuadere nessuno. L’hanno detto loro che stanno facendosi le armi nucleari. Allora perché tenete tutta questa armata lì per invadere l’Iraq e non la mandate a disarmare la

Corea del Nord? Come mai? Qualcuno ha dato le ragioni: perché lì non c’è il petrolio;

perché lì non c'è Israele. In ogni caso adesso si pensa all'Iraq. Domani potrebbe essere la volta della Corea del Nord. E si è già detto che c'è di mezzo anche l'Iran oppure il Sudan.

E' una guerra infinita. Il vecchio Kant teorizzava la pace perpetua. Noi siamo arrivati alla guerra perpetua. Il segretario di Stato degli Stati Uniti Colin Powell ha detto che questa guerra finirà solo quando la civiltà sarà al sicuro. Sono migliaia di anni che si cerca di mettere al sicuro la civiltà.

Ci è stato detto che questa è una guerra "come non l'avete mai vista prima". Una guerra con delle straordinarie novità tecnologiche. Infatti ogni guerra non l'abbiamo mai vista prima, perché ogni guerra è peggiore della precedente.

E' una guerra senza legge. Questo deve essere ben chiaro. E' una guerra senza diritto. Non solo perché la proibisce il diritto internazionale scritto, ma anche quello consuetudinario. Nella Carta delle Nazioni Unite (art. 2, 4), si dice che tutti i membri dell'ONU devono astenersi nelle loro relazioni reciproche dall'uso della forza o dalla minaccia dell'uso della forza; l'ONU stessa si pone come garante dell'integrità territoriale e dell'autonomia degli Stati. Questi principi sono poi stati sempre riconosciuti come espressivi di un consenso comune. Quindi la guerra è formalmente messa al bando dal diritto.

C'è nell'art. 51 della Carta il riconoscimento del diritto alla legittima difesa, come unico esimente alla proibizione generale dell'uso della forza. Ma questo diritto è riconosciuto perché la stessa Carta lo considera un diritto naturale che precede qualunque legge e qualunque codice. Pertanto non si può né concedere né togliere. Se uno viene aggredito, pare che sia nella natura dell'uomo di difendersi. Questo dice la Carta dell'ONU: tuttavia con dei limiti molto precisi. Va bene difendersi da soli e per iniziativa propria, ma solo per il tempo necessario, cioè fino a quando l'esigenza di quella difesa non venga assunta dall'intera comunità delle Nazioni, e per essa dal Consiglio di Sicurezza; infatti il compito di difendere anche un popolo inerme da qualunque aggressione esterna non ricade solo su quel singolo Stato ma è della comunità internazionale tutta intera. Dunque il diritto alla legittima difesa viene meno nel momento in cui esso può essere assunto dalla comunità internazionale. Ma, e questo è il secondo punto di decisiva importanza, questa difesa da parte dell'organizzazione internazionale non può mai avvenire nella forma vera e propria della guerra.

Non si può rispondere alla guerra con la guerra. La legittima difesa non è la guerra. Questo è il punto. La legittima difesa di una società che viene minacciata dai criminali, dalla mafie eccetera, non è la guerra. Consiste in azioni che esercitino una violenza molto inferiore alla violenza che viene combattuta. Sono appunto i provvedimenti di polizia, di contenimento, di prevenzione. Non è mai una violenza eguale e contraria.

Anche la famosa affermazione "la guerra sì, purché sia autorizzata dall'ONU" è uno svarione dal punto di vista politico e giuridico. L'ONU non può autorizzare nessuna guerra, perché non può autorizzare una cosa che contraddice il suo statuto, la sua ragione di essere. Può certamente attivare delle forze che sul piano di una coercizione attiva possono contenere una violenza altrui, ma mai nelle forme di una guerra, soprattutto mai nelle forme di una guerra distruttiva, perché di per sé lo statuto della guerra è uno statuto di annientamento. Il nemico in guerra deve essere debellato. Ci sono pure le parole: il bellum comporta la debellatio. La guerra non è un qualsiasi conflitto tra Stati. La guerra è un conflitto in cui l'uno vince e l'altro è distrutto. Quindi non esiste l'idea che l'ONU possa autorizzare una guerra. L'ONU non può autorizzare nulla, può cercare di attivare dei mezzi anche coercitivi per bloccare una determinata condotta aggressiva o violenta, ma non la guerra.

La fine del diritto umanitario di guerra

Oltre che il diritto generale, la guerra ormai travolge anche quel particolare diritto che è il cosiddetto diritto umanitario di guerra. Quando la guerra non era fuori legge, il diritto umanitario di guerra, che è un grande capitolo del diritto internazionale (comprende le

Convenzioni di Ginevra, i Protocolli aggiuntivi), nell'ammettere il flagello della guerra, cercava di mitigarne in qualche modo le ingiustizie, le asprezze, la distruttività .

E' il diritto che vieta i bombardamenti indiscriminati sulle città, è il diritto che vieta di colpire le popolazioni civili, è il diritto che vieta di ammazzare i giornalisti, è il diritto che dice " se prendete dei prigionieri, quelli sono sacri, dovete trattarli bene". Questo è il diritto umanitario di guerra.

Non esiste più. Perché nella guerra di oggi, e tanto più nella guerra preventiva, non si applica il diritto umanitario di guerra, come di fatto non lo si è applicato in Jugoslavia. E' stata infatti bombardata la televisione jugoslava per uccidere i giornalisti che, secondo la NATO, facevano la propaganda del regime. Non lo si è applicato in Afganistan dove non si sono fatti prigionieri ma piuttosto si sono uccisi. Seicento prigionieri sono stati uccisi a Konduz e altre centinaia di prigionieri sono stati portati da una città all'altra in containers sigillati senza ossigeno: ne sono usciti morti. E altri prigionieri, catturati sul fronte di guerra, mentre combattevano in una guerra tra Stati a tutti gli effetti ricadente nelle prescrizioni delle Convenzioni di Ginevra, sono stati portati a Guantanamo, nella base americana che sta a Cuba, dove sono reclusi, vessati e trattati come delinquenti.

Di loro ha detto il ministro della Giustizia americano che non sono prigionieri di guerra, che non godono perciò dei diritti, delle prerogative, delle salvaguardie del diritto di Ginevra, perché sono "combattenti illegali". Questa è la definizione che ne è stata data. Sono combattenti illegali perché combattevano contro di noi. Noi siamo combattenti legali. Quelli che si oppongono, che esercitano quel famoso diritto alla legittima difesa che sarebbe un diritto naturale, sono "combattenti illegali". Quindi sono sottoposti a interrogatori violenti, a processi. Possono essere condannati a morte. Dunque guerra senza diritto, perché è vietata dal diritto. E senza diritto interno alla guerra, perché il diritto umanitario di guerra non si applica più.

Il come e il perché della guerra

Una guerra senza informazione. Non crediate che voi saprete come andrà questa guerra, perché le notizie, ci è stato detto, non saranno date e quelle che eventualmente fossero date, possono non essere vere. Ce lo hanno detto prima. Quindi, quando voi accendete il televisore, lo sapete già prima che è deciso che la guerra non è più oggetto di libera informazione. La guerra viene raccontata da quelli che la fanno , non da quelli che la osservano, non da un osservatore terzo come è il giornalista. La guerra è vista nel video del display del posto di pilotaggio degli aerei che vanno a bombardare. Lì si vede l'obiettivo e si vede il bombardamento. Non c'è un operatore che sta sotto, magari rischiando la vita, e riprende la guerra. Questo non c'è più. Non c'è più accreditamento dei giornalisti per seguire la guerra. Durante la guerra in Jugoslavia l'informazione era data a Bruxelles da un signore che era il portavoce della NATO, non da corrispondenti dal fronte.

Si sa benissimo perché. Perché la prima guerra che gli Stati Uniti hanno perso, la guerra in Vietnam, l'hanno persa a causa dell'informazione. Infatti la copertura informativa straordinaria che c'è stata durante la guerra in Vietnam ha fatto sì che la gente si ribellasse, che nei campus universitari americani i ragazzi protestassero contro la guerra, che stracciassero le cartoline di richiamo e che le piazze di tutto il mondo fossero piene di un popolo che la condannava. Dopo di allora, si è deciso di impedire l'informazione sulla guerra.

E' una guerra che si propone come definitiva. Poiché questa guerra è contro un nemico assoluto, il terrorismo, che sta dappertutto, che è l'ultima incarnazione del male, il mondo sarà in pace quando il terrorismo sarà debellato. Perciò viene presentata come la guerra definitiva, la guerra degli ultimi tempi, la guerra suprema tra il Bene ed il Male.

E' una guerra senza verità perché non ci dicono le ragioni vere per cui si fa questa guerra. Le ragioni cambiano ogni giorno. Una volta è il vaiolo, una volta sono le armi di

distruzione di massa, un'altra volta è il super cannone. Insomma le ragioni sono fungibili, sono cambiate con grande facilità, ma le vere ragioni non vengono dette.

Lì c'è l'ultimo petrolio e il petrolio sta finendo. Tra alcuni anni non ci saranno più combustibili fossili. Non ci sarà petrolio, non ci sarà gas naturale. Fra 10 o 15 anni, se si vuole mantenere questo tipo di sistema economico liberista che vige nei Paesi avanzati e ricchi, le risorse finiranno e non si potrà più, per limiti fisici, fare questa vita. Gli ultimi pozzi che continueranno a rilasciare petrolio sono quelli iracheni, perché gli altri si stanno esaurendo. I pozzi iracheni sono oggi poco sfruttati, perché c'è l'embargo e gli iracheni non possono venderlo se non in piccola quantità. Il petrolio finirà nei giacimenti, non perché sarà asciugato, ma perché scenderà a un livello così basso che ci vorrà più energia per tirarlo fuori di quanta energia quel petrolio potrebbe produrre e ci vorranno più soldi per estrarlo di quanti se ne potrebbero ricavare alla vendita

Sul Sole 24 Ore, due o tre giorni fa, c'era una stima su come aumenterà il prezzo del petrolio in caso di guerra. Se la guerra durerà solo un mese, al massimo salirà a 40 dollari al barile, se la guerra dovesse durare un anno, allora il petrolio salirà a 80 dollari al barile. Sarebbe una catastrofe per tutte le economie basate sull'energia. Perché si rischia questa catastrofe per il petrolio? Perché l'ultimo Paese che avrà il petrolio è quello che dominerà il mondo. E allora è necessario andarselo a prendere, presidiare quella zona. L'obiettivo della guerra contro l'Iraq, è l'invasione dell'Iraq, è stabilire in Iraq un protettorato come quello che gli Stati Uniti hanno stabilito sul Giappone dopo la II guerra mondiale. In tal modo essi possederanno quei pozzi che sono gli ultimi che permetteranno all'ultima potenza fornita di energia di dominare sugli altri.

Infine - mi dispiace dirlo, anche per quelli che hanno nella loro ideologia il mito dell'onore militare, il mito della guerra come il momento più alto in cui si esprimerebbe la lealtà, il coraggio, le virtù "più maschie", come dicono - è una guerra senza onore. Voi non potete per 10 anni affamare un popolo, indebolirlo persino fisicamente, per 10 anni disarmarlo, per 10 anni bombardare a Nord e a Sud le difese antiaeree e perfino i radar nelle cosiddette "no fly zone" (perché se gli aerei americani e inglesi vengono inquadrati nel raggio di osservazione dei radar, quello è considerato un atto offensivo e perciò una ragione sufficiente per distruggerli), e poi andargli a fare la guerra

Voi affamate questo popolo, lo disarmate, pretendete che sia disarmato, mandate gli ispettori ad assicurarvi che sia disarmato. Gli ispettori sono stati lì fino al 1998 e hanno detto che il problema delle armi irachene almeno per il 95 per cento era risolto. Adesso ci sono di nuovo. Non stanno trovando niente. Quindi voi lo avete disarmato, e gli avete detto: "Se tu sei disarmato, almeno ti salvi la vita". Invece, dopo che è stato disarmato, lo va ad attaccare la potenza più straordinaria della Terra, l'armata più incredibile che mai si sia raccolta, con la sua potenza di fuoco, le sue portaerei, i suoi missili, e forse, non è stato escluso, le armi atomiche.

Le guerre di un tempo avevano un minimo di simmetria, un minimo di ritualità. Il nemico era un nemico che combatteva. Era legittimato a combattere. Non si diceva: "Tu prima ti devi disarmare, poi io ti attacco". Questa è una cosa senza onore.

Una guerra sovversiva

Ma qui c'è da dire l'ultima caratteristica di questa guerra, quella forse che ci interessa di più. Questa è una guerra sovversiva perché è atta a sconvolgere l'ordine del mondo. Prima di tutto perché, ormai è chiaro, e lo si dice in tutti i modi, questa guerra si farà anche contro la volontà dell'ONU. Vale a dire senza e contro il diritto internazionale di cui l'ONU è espressione. L'altro giorno Colin Powell, il segretario di Stato americano, ha rilasciato un'intervista. A un giornalista della televisione italiana Quando il giornalista gli ha chiesto: "Ma voi Americani che cosa volete dall'Italia? Volete anche una partecipazione militare alla guerra?", lui ha risposto: "Dal momento che questa è una guerra che si farà senza l'ONU, certo ci saranno tante più cose da fare e quindi anche voi avrete più cose da fare".

Quindi è una guerra che formalmente dichiara chiusa la grande esperienza che è stata avviata nel 1945 di un ordine alternativo a quello che ha regolato per secoli il rapporto tra le Nazioni, che era precisamente l'ordine delle cannoniere e della guerra. Quell'ordine che nel '45 si è cercato di fondare, permetteva appunto di mettere al bando la guerra e permetteva di fondare l'eguaglianza di tutto il genere umano, il cui fondamento erano i diritti universali per tutti. Secondo quell'ordine non c'erano più popoli dominatori e dominati, non c'erano colonie, finivano gli imperi, l'impero inglese, l'impero francese, l'impero belga, l'impero portoghese. Quando si parla dell'ONU, non bisogna pensare a quattro diplomatici al Palazzo di Vetro. L'ONU è il diritto di una democrazia internazionale delle Nazioni che ha codificato norme fondamentali contro la tortura, contro il genocidio, contro la discriminazione delle donne, contro il razzismo, contro la violazione dei diritti dei bambini. Tutto questo è il nuovo diritto internazionale. Tutto questo è l'ONU. Allora, dire chiudiamo con l'ONU, vuol dire togliere tutto questo.

La guerra annunciata è sovversione generale dell'ordinamento internazionale. Anche l'Europa corre il rischio di non farsi più. Non solo perché c'è già un conflitto tra Francia e Germania da una parte e Inghilterra e vari Paesi satelliti dall'altra, c'è una divisione dell'Europa, una frattura nel cuore dell'Europa. Si può dire che Francia e Germania sono solo due Paesi. Ma ve la immaginate un'Europa senza Francia e Germania? Che senso ha? Ci sarebbe la "vecchia Europa", come dicono gli americani, e la giovane Europa, in gran parte formata da Paesi di fresco usciti dalla sudditanza sovietica (l'Inghilterra tanto giovane non è; dell'Italia è meglio non parlare). Questa spaccatura c'è già. Tuttavia può darsi che a questa spaccatura si rimedi. Ma è chiaro che, fatta questa esperienza, grandi Paesi che hanno una tradizione, che hanno un senso acuto della propria identità e della propria autonomia, saranno molto più restii ad accettare una politica comune europea. Il vero problema non è che ci sia una politica estera comune europea, ma che sia una buona politica. E allora, se si rischia che la politica comune europea, dettata da un voto di maggioranza, sia la politica che accetta la guerra, che fa la guerra, che schiera l'Europa senza neanche discutere con le decisioni degli Stati Uniti, è da prevedere che ci saranno dei Paesi i quali, piuttosto che rischiare di essere coinvolti in una politica di questo genere, preferiranno mantenere la propria autonomia. E allora l'Europa resterà quella che è, poco più che un Mercato.

Già per questo è una guerra sovversiva, se queste sono le conseguenze che già ora si possono intravedere. Poi ci sono tutte le altre conseguenze. Non sappiamo come reagirà il mondo arabo. Giustamente la Chiesa dice: vale la pena irritare un miliardo di musulmani? Non lo sappiamo. Può darsi che poi si adatteranno. Queste sono cose che non si possono prevedere. Ma due cose sono certe: la fine dell'ordinamento internazionale che ha nell'ONU il suo presidio e il suo simbolo e la fine dell'Europa.

La nuova dottrina della sicurezza nazionale degli Stati Uniti

Dobbiamo ora parlare della nuova strategia della sicurezza americana, perché tutto ciò che stiamo dicendo deriva da qui. Deriva dal fatto che, a un certo punto, gli Stati Uniti hanno cambiato politica. Essi non sono mai stati così, diciamo la verità. Per quanto siano stati criticati, per quanto abbiano fatto azioni non del tutto commendevoli in molte parti del mondo, in Cile, a Grenada, a Panama, nel Medio Oriente, in Asia, non sono mai stati così. Le cose che stanno dicendo adesso non le hanno mai dette. Un linguaggio "politicamente corretto" hanno sempre cercato di mantenerlo. Poi magari le azioni non corrispondevano a questo linguaggio, ma certo cose così screanzate, così disinibite, così sfacciate, non sono mai state dette. Il problema è che gli Stati Uniti hanno cambiato politica. Hanno cambiato anche la loro figura, hanno fatto cambiare il modo in cui vengono percepiti. Perché è vero che oggi il vescovo Bowman scrive a Bush: lo sappiamo bene perché noi siamo così poco amati, perché stiamo portando la distruzione e il disastro in mezzo mondo. Però, questa cosa, nonostante sia avvenuta anche in passato, non aveva portato gli Stati Uniti sulla rotta di collisione con il resto del mondo. È successo qualche cosa. Si è rotta qualche cosa nella percezione che gli Stati Uniti hanno di sé e nella figura che gli Stati Uniti trasmettono di sé al mondo. E' una cosa nuova a cui non eravamo abituati. Qual è stata la cosa che ha provocato questo? E' stato l'undici settembre.

Certamente l'11 settembre è stato il momento di un cambiamento d'epoca. Perché una cosa che cambia gli Stati Uniti è una cosa che cambia l'epoca, cambia il mondo. Noi dobbiamo prendere molto sul serio questo 11 settembre, più di quanto non abbiamo fatto finora. E' vero che ci avevano detto subito: dopo l'11 settembre nulla sarà più come prima. Ma non ci abbiamo creduto. In realtà, tutto è rimasto come prima. Abbiamo continuato a costruire grattacieli, nonostante ne abbiamo visto l'estrema fragilità. Costruiamo persino il ponte sullo Stretto di Messina che sarà la cosa più vulnerabile che esista. In un mondo in cui ogni giorno ci dicono che è pericolosamente infestato da terroristi, non si fa un ponte che si può buttare giù con estrema facilità. In effetti tutto continua come prima. Si continuano a trasferire miliardi di dollari da una parte all'altra del mondo con i computer. Le reti aeree continuano a funzionare. I governi fanno politiche da cortile. Tutto continua come prima. L'unica cosa che è cambiata è questo rapporto degli Stati Uniti con il mondo. Che cosa è successo? E' successo che il trauma subito dal pubblico americano l'11 settembre è stato tremendo e ha potuto essere perciò utilizzato per attuare un cambiamento radicale di politica e di prospettiva.

Il precedente della Shoah

Io faccio un paragone . So benissimo che è un paragone delicato e difficile ma lo faccio perché voi capiate l'ordine di grandezza in cui ci muoviamo. C'è stato un altro evento nella storia che ha provocato un cambiamento radicale nell'atteggiamento politico, perfino religioso, di un popolo, ed è stato la Shoah. Per secoli il popolo ebreo ha vissuto nella speranza del ritorno a Sion . Però, per secoli questo sogno del ritorno a Gerusalemme è stato vissuto nella diaspora e senza che si facesse nulla per dargli una realizzazione politica. C'è stata una costante tradizione di rabbini che hanno sempre scoraggiato qualsiasi tentativo di tradurre in rivendicazione politica la speranza messianica della ricostituzione di Israele.

C'è un grande studioso del messianismo ebraico, un ebreo di grande notorietà, Gershom Scholem, uno studioso del messianismo sabatiano, della cabala, il quale ha spiegato che il messianismo, nella percezione ebraica, è stato sempre legato all'idea di una catastrofe. Il messianismo sarebbe una teoria della catastrofe. Ci poteva essere la redenzione, il ritorno a Sion, inteso come momento della redenzione, però questo sarebbe arrivato attraverso una grande catastrofe; e allora è meglio non affrettarla. Ci sono dei passi del Talmud, siamo nel XII-XIII secolo, in cui tre sapienti ebrei dicono: “ Noi aspettiamo il Messia, ma non lo vogliamo vedere”.

C'è stata questa costante tendenza dell'ebraismo ufficiale della diaspora, del rabbinato, a legare l'attesa religiosa della redenzione con una passività politica. Questa cosa finisce con la Shoah, quando si acquisisce la percezione che con la passività politica il popolo è distrutto. E c'è un grido che echeggia dopo la Shoah, e che sarà incessantemente ripetuto da Begin, quello che poi diventerà il premier d'Israele, l'autore dell'attentato all'ambasciata inglese a Roma: “Mai più gli ebrei deboli e senza potere”. Mai più deboli e senza potere vuol dire in questo caso fondare lo Stato. Lo Stato israeliano nasce da questa reazione. Questo spiega la natura dello Stato e le sue politiche. Perché se lo Stato viene concepito come il rimedio alla Shoah, se si ritiene che questa catastrofe può ancora avvenire, questa volta per mano degli Arabi, dei Palestinesi, allora lo Stato è quello che preserva il popolo ebreo dalle fine. Sulla base di queste premesse, qualunque cosa è consentita.

Fatte tutte le proporzioni possibili e immaginabili, perché lì si è trattato di 6 milioni di morti, mentre a New York sono morte 2800 persone, qualcosa di analogo si è prodotto in America. Rispetto all'impatto che la vicenda delle Due Torri e degli attentati ha avuto sull'immaginazione americana, c'è in qualche modo un effetto analogo. Lo choc per gli Stati Uniti è stato tremendo, perché sono cadute delle certezze che per loro erano indiscutibili. La certezza dell'invulnerabilità. Perfino quella cosa fantasmagorica dello scudo stellare che avrebbe dovuto definitivamente mettere gli Stati Uniti al riparo da qualunque minaccia, è caduta nel ridicolo. E' finito il mito dell'invulnerabilità.

Poi è caduto un altro mito. La più grande meraviglia per gli Americani, la cosa più impressionante per loro è stato scoprire che gli Stati Uniti c'era qualcuno che non li amava, scoprire che non erano amati. Qualcuno nel mondo ci odia: come mai? Essi erano abituati a pensare agli Stati Uniti come il faro della nazioni, come la terra agognata dai poveri di tutto il mondo, il Paese che dava benefici e benessere a tutti.

Anche la Chiesa americana era convinta di questo. Durante la guerra in Vietnam, quando il cardinale Spellmann, arcivescovo di New York, andava a visitare le truppe al fronte e celebrava il Natale diceva: "Voi siete qui a rappresentare il Buon Samaritano delle Nazioni".

La caduta dell'idea di essere amati da tutti ha provocato sull'America un'impressione enorme. E' questo che spiega come mai, dopo l'11 settembre, cambia così radicalmente quello che l'America dice di sé nel suo rapporto con il mondo. Il problema diventa come difendersi da questo mondo diventato cattivo, da questo mondo percepito come una minaccia. Il documento sulla strategia della sicurezza nazionale americana è, per così dire, il corollario di tutti questi sentimenti e di questo cambiamento di politica.

E' un documento ideologico, perché dice come deve essere fatto il mondo perché gli Stati Uniti siano sicuri. L'ideologia è questa: il liberismo armato, non il liberismo semplice, ma il liberismo armato. Si dice in questo documento che c'è un solo modello. Noi siamo abituati con la nostra disinvoltura europea a pensare che ci sono tante idee, tanti modi di governare la società, l'economia. No, dice l'America, c'è un solo modello per tutti che si riassume in tre parole, in tre grandi istituzioni: libertà, democrazia, libera impresa.

La libertà è un fondamento antropologico indiscutibile. La democrazia si può discutere. Quale democrazia? Quella anglosassone, quella con il maggioritario, con il collegio uninominale? E la libera impresa. Le tre cose non sono separate, sono un'unica cosa. Questo vuol dire che c'è un solo modello politico, un solo modello istituzionale, un solo modello economico per tutti i popoli del mondo. Questo è il criterio in base al quale gli altri vengono giudicati, perché non c'è un altro modello che possa essere tollerato. Le nazioni che non si adeguano sono le nazioni da cui bisogna guardarsi, che bisogna combattere. Da qui la grande divisione del mondo tra i Buoni e i Cattivi, tra le nazioni perbene e gli "Stati canaglia".

Veramente pure nella supplica alla Madonna di Pompei si parla di "Nazioni traviate", ma qui è peggio, perché si parla di Stati canaglia. Gli Stati canaglia non sono definiti per qualche caratteristica particolare per cui siano riconoscibili come tali. Una volta si dice che sono quelli che si potrebbero dotare di mezzi di distruzione di massa. Allora sono tutti canaglia perché gli Stati Uniti ce l'hanno, Israele li ha, l'Inghilterra li ha, la Francia li ha, l'India li ha. Tutti hanno mezzi di distruzione di massa: allora tutti canaglia? Oppure si dice che "Stati canaglia" sono quelli che potrebbero sviluppare delle tecnologie eventualmente suscettibili di essere offensive. Ma tutti gli Stati sviluppano tecnologie di tale natura. Le tecnologie sono ambivalenti, possono essere usate per il bene o per il male.

Allora gli unici che non sarebbero canaglia sarebbero quelli che sono rimasti all'età della pietra, che non hanno tecnologie. Quindi non si capisce bene cosa sono questi Stati canaglia. Alla fine risulta che gli Stati canaglia sono quelli che sono dichiarati tali dagli Stati Uniti. C'è una lista di 61 Stati, però non si possono conoscere. Questi nemici sono in pectore, come i cardinali non ancora annunciati. Saranno rivelati a suo tempo. Per ora si sa che sono l'Iraq, l'Iran, la Corea del Nord. Poi ce ne sono altri. Incominciamo ad essere un po' preoccupati anche noi, perché il famoso esperto Luttwak che parla alla televisione italiana, l'altra sera, quando gli è stato chiesto: "Ma come mai Bush ha convocato Berlusconi e non Chirac e Schroeder?" ha risposto: "Perché ci sono gli Stati leali e gli Stati sleali. Siccome la Germania e la Francia sono Stati sleali, non c'è bisogno di consultarli". Quindi c'è già una nuova divisione, una nuova ripartizione manichea. Ci sono gli Stati leali e gli Stati sleali.

Ma se voi andate al fondo delle cose, esse appaiono ancora più gravi. Perché gli Stati che nella nostra traduzione italiana suonano come "canaglia", in realtà in inglese sono detti

rogue States. Rogue è una parola intrigante, una parola del vecchio inglese. Anticamente voleva indicare gli elefanti che si scostano dal branco. In zoologia i rogue sono gli animali che escono dal branco. In sociologia i birbanti. In botanica che cosa sono? In botanica rogue è l'erba malnata, è l'erba cattiva, è la zizzania. I Rogue States sono gli Stati zizzania e vanno estirpati.

Qui c'è un rovesciamento di tutta la storia, di tutto il fondamento su cui l'Occidente si è costituito; perché noi ci siamo costituiti sulla tradizione cristiana che si vorrebbe citare perfino nella Costituzione europea. Il Regno di Dio è quella realtà in cui la zizzania non si estirpa prima della fine dei tempi. Infatti chi può giudicare tra il grano e la zizzania? Chi può dire che togliendo la zizzania non si toglie anche il grano? Il Regno di Dio è quella cosa per cui la zizzania non si cava. Lo si farà, dice Gesù, alla mietitura, alla fine della storia. E allora immaginarsi un mondo in cui gli Stati zizzania vengono estirpati con la guerra vuol dire immaginarsi un mondo che è già alla fine. Quindi è una prospettiva che non è solo politica e culturale, è una prospettiva apocalittica, di quella cattiva apocalisse che Gesù ha corretto dicendo: Il nemico è quello su cui Dio fa sorgere il sole come sull'amico. Non si toglie, non si estirpa, non si uccide. Questo è il Regno di quaggiù che è figura di quello di lassù. Non apocalittico, non di distruzione, non di estirpazione del male. Quando si dice: "Liberaci dal male", non vuol dire toglierci l'incomodo delle sventure umane. Non è questo. Non è liberare il mondo dal Male, intendendo per Male i nemici. Questa è l'ideologia della fine.

Un unico Impero

E allora qui dobbiamo introdurre un elemento, che però è un elemento di comprensione importantissimo, è un elemento di novità politico-istituzionale. Nelle polemiche della sinistra sono anni che si parla di imperialismo. Ogni Paese può essere imperialista. Ma qui non si tratta del vecchio imperialismo, il problema è che dopo l'undici settembre, attraverso il documento di cui stiamo parlando, è stata formalmente dichiarata la volontà di costituire un nuovo Impero. Quando dico un nuovo Impero, intendo una forma politico-istituzionale che ha la natura di un Impero. Non intendo la velleità imperialista di questa o quella potenza. Intendo un Impero nel significato classico del termine. Che sia così, si trova scritto in *The National Security Strategy of the United State of America* del settembre 2002, in un passaggio fondamentale dove si dice: Gli Stati Uniti hanno una potenza militare ineguagliabile e hanno un'influenza politica ed economica straordinaria. Fin qui va bene. E' una constatazione di fatto, ma immediatamente dopo vengono enunciati due principi. Il primo è che le Forze armate degli Stati Uniti sono abbastanza forti da impedire a qualsiasi altra potenza di superare la potenza americana. E il secondo è che devono impedire anche di eguagliarla. I due principi sono questi: nessun altro superiore, nessun altro eguale. Questa è la fondazione dell'Impero.

Che cosa è infatti l'Impero nella dottrina politica tradizionale? Prendiamo la formula originaria. Il glossatore Marino da Caramanico, nella seconda metà del 1200, annotando il *Liber constitutionum* di Federico II, esprime questa formula che è all'origine della dottrina politica moderna: "Rex superiorem non recognoscens in regno suo Imperator est", vale a dire: "Il re il quale non riconosce nel suo regno nessuno al di sopra di sé, quello è imperatore". Dunque l'imperatore è il sovrano per eccellenza, è colui che non ha nessuno al di sopra di sé. Dal termine *superiorem* è venuto il termine *sovrano*. Così è stata fondata la dottrina moderna degli Stati sovrani. Gli Stati sono sovrani perché non riconoscono nessuno al di sopra di sé.

Nel '45 si è cercato di correggere questa cosa, mettendo gli Stati in relazione gli uni con gli altri, cercando di sottoporli al diritto internazionale, di vincolarli in ordinamenti e procedure sovranazionali, in tal modo mettendo al bando la guerra. Infatti dalla vecchia dottrina discendeva che, se gli Stati non hanno nessuno sopra di sé, essi non possono farsi giustizia che con la guerra, non hanno che la guerra come mezzo per risolvere le loro controversie. Questa è la vecchia teoria della sovranità: un potere politico che al di sopra di

sé non riconosce nessuno. Siamo ancora nell'ambito di questa dottrina quando gli Stati Uniti dicono: noi non riconosciamo nessuno al di sopra di noi, e perciò nessuno deve essere più forte di noi. Ma qui c'è un ulteriore passaggio. Non solo non riconoscono nessuno al di sopra, ma anche nessuno eguale, e perciò nessuno deve avere una forza pari alla loro. Questo cosa vuol dire? Che non solo è un impero, che non vuole nessuno al di sopra e più forte, ma che vuol essere l'unico impero. La storia è stata popolata di regni e di imperi che non avevano nessuno al di sopra di sé ma che avevano molti pari a sé. Questa pretesa che viene oggi annunciata è di un impero che non solo non ha nessuno al di sopra di sé, tantomeno le Nazioni Unite, ma anche nessuno al pari di sé. Questa è la fondazione dell'Impero universale, dell'Impero mondiale. Non è una estrapolazione ideologica o polemica, è una risultanza tecnica. Questo è l'Impero.

La guerra all'Iraq - questa è la sua ultima verità - è la prima guerra dell'Impero. Non si può fare un impero mondiale dall'isola in cui gli Stati Uniti si riconoscono rispetto al continente europeo. C'è una percezione negli Stati Uniti dell'America come di un'isola. Non si può fare l'Impero da lì. Bisogna andare al centro del mondo, tra i due fiumi, i fiumi di Babilonia, dove si incontravano le rotte carovaniere che univano l'Asia, l'Africa e l'Europa; lì è il centro del mondo, la culla della civiltà. Bisogna andare lì, militarmente, fisicamente. Da lì si guarda all'Asia, si guarda alla Cina, all'India. Si tiene a bada l'Europa, si accerchia l'Europa. Quello è il centro dell'Impero.

Ognuno deve situarsi rispetto all'Impero

Allora, qual è la mia conclusione? Noi siamo contro la guerra per le ragioni che ha detto il vescovo, per quelle ragioni sulle quali siamo tutti d'accordo. Però, ci dobbiamo rendere conto che siamo contro la guerra in una situazione nuova e, se noi vogliamo essere efficaci nel contrastare questa guerra, dobbiamo prendere atto di questa situazione nuova, quindi misurarci rispetto a questa. Il che vuol dire che noi dobbiamo decidere che cosa essere riguardo a questo Impero. Possiamo esserne una provincia, possiamo esserne una parte privilegiata, perfino averne dei benefici. Però dobbiamo sapere che siamo in un Impero, il quale sta rischiando di portare il mondo al collasso, sta portando alla divisione catastrofica tra gli uni e gli altri, tra Nord e Sud, tra ricchi e poveri. Siamo in un Impero che sta giocando con le sorti del mondo. Di questo si tratta.

Ma, al contrario, noi possiamo cercare di non fare avanzare questo progetto che, come tutti i progetti storici e politici, può benissimo essere sconfitto. Non è affatto detto che sia inevitabile. La guerra è evitabile, perché basta che gli Stati Uniti non la facciano. Non ci sono altri ingredienti che spingono a questa guerra. E' la decisione degli Stati Uniti di fare questa guerra. Basta che loro cambino questa decisione che questa guerra non c'è più. Per quanto riguarda la formazione di questo Impero, certo esso non è inevitabile, perché passa attraverso una serie di contraddizioni. E io penso che la prima cosa che l'Europa deve fare è dire: no, noi non possiamo far parte di questo Impero, perché questo sarebbe il tradimento della nostra storia, di tutto ciò che noi siamo stati. Non ci può essere un'Europa, se c'è questo Impero mondiale.

Io penso che noi dobbiamo anche parlare ai giovani, perché i giovani hanno tre scelte. Una è di far finta che tutto questo non accada, far finta di non avere a che fare con l'Impero così che possono non far politica. Non è vero, perché l'Impero li raggiunge fin dove sono, perché questo è un Impero pervasivo, un Impero che crea nemici, e questi nemici diventano perciò anche nemici di chi sta dentro l'Impero.

L'altra scelta è di accettare di far parte di questa aggregazione mondiale, da cui trarre qualche beneficio, e che tuttavia si rivela veramente molto pericolosa.

La terza scelta è di fare politica, cercando di contrastare questo processo. La nostra formazione politica è avvenuta in un momento in cui il mondo era diviso in due blocchi. In base a quella conformazione del mondo noi siamo stati democristiani, o socialisti, o comunisti, o liberali, perché la nostra presa di posizione politica derivava dalla situazione in cui eravamo. Oggi, non ci sono più democristiani, non ci sono più comunisti, non c'è più

niente, ma nel momento della nascita di un Impero, la formazione politica, l'identificazione del luogo in cui fare politica, il tipo di azione politica da fare non può che derivare dal prendere atto di questa situazione. I no global in qualche modo hanno capito questo, perché stanno già facendo questo. Però non è ancora la politica. La politica nuova, quella attraverso cui ciascuno di noi potrà di nuovo cominciare a contare è una politica che prenda posizione riguardo a questa emergenza storica nella quale ci troviamo.

Vorrei dire che anche per la Chiesa prendere coscienza di questo è una cosa molto importante. E' difficile dire se questo Impero sta nascendo oppure è al tramonto. Certo le condizioni dell'Impero sono molto simili a quelle in cui la Chiesa è nata. La Chiesa non è nata dentro un mondo diviso in blocchi, è nata in un mondo dove c'era un grande Impero che dominava tutto. Gesù è stato condannato dal procuratore dell'Impero perché si rifiutava di dire quella verità che il procuratore voleva sentirsi dire. Paolo ha scritto ai Romani, cioè a quelli che stavano nella capitale dell'Impero, e poi è andato lì a dire: Voi non siete soggetti alla legge dell'Impero, voi non siete adoratori del Cesare dell'Impero. Voi siete adoratori di Dio. Voi non siete sottoposti alle legge. Siete giustificati dalla grazia. Non accettiamo il mondo diviso in Romani e Barbari, Ebrei e Gentili, schiavi e liberi, uomini e donne. Siamo tutti uno, tutti una sola cosa. L'umanità non è divisa.

Non è spaccata. Ce n'è una sola. Una Chiesa che si renda conto di vivere nelle condizioni dell'Impero dovrebbe essere in qualche modo più preparata, più adeguata ad annunciare il suo messaggio, che è un messaggio che certamente è alternativo non solo alla guerra, ma all'idea del dominio, di un dominio degli uni sugli altri, di un mondo diviso tra quelli che si devono salvare e quelli che sono perduti, tra quelli che sono assunti e quelli che sono abbandonati, tra i necessari e gli esuberanti, tra i popoli della opulenza e i popoli della fame. Questa è una rottura del progetto di Dio, di cui la Chiesa è la grande interprete. Quando si vede il potere prendere le forme di un potere sovrano universale, possono tornare delle vecchie ispirazioni e si può considerare come le prime comunità cristiane siano riuscite a fare obiezione di coscienza all'Impero, e a fondare la libertà proprio a partire dalla coscienza.

E questa è la buona notizia che anche adesso si può dare al mondo.

LE CONCLUSIONI DEL VESCOVO

“L'amore possa soppiantare l'odio” (Papa).

In quanto parte della universale famiglia umana, anche noi ci sentiamo cittadini che a tutti gli effetti intendiamo partecipare responsabilmente alla vita della comunità a cui apparteniamo, in modo particolare nei tempi odierni in cui, con la globalizzazione, l'interdipendenza fra le diverse aree del pianeta, diventa sempre più consistente e con essa cresce la corresponsabilità.

Condividiamo con ogni altro abitante della terra la difficoltà di questa responsabilità nel momento in cui le disuguaglianze e la violazione della dignità della vita sono particolarmente vive e pesano su milioni di persone. Per dare risposte autentiche a queste urgenze crediamo necessaria la verità del Vangelo, che è messaggio di liberazione integrale dell'uomo, in grado di superare i suoi limiti materiali e la sua apparente solitudine. L'uomo, infatti, trova la sua piena realizzazione in Cristo, che facendosi uomo trasforma anche la storia. Nel cercare di seguire Gesù Cristo e di fare nostro il Suo messaggio incontriamo i poveri e riconosciamo le debolezze presenti in ognuno di noi. Crediamo che solo nella risposta alla sua chiamata all'amore sia possibile costruire soluzioni autenticamente efficaci ai problemi che la famiglia umana sta vivendo in questa fase storica.

Alla luce del Vangelo, nella fedeltà alla comunione ecclesiale, e traendo insegnamento dal magistero e dalla dottrina sociale, vogliamo vivere pienamente nella comunità degli uomini, guardando all'intera comunità degli uomini, guardando all'intera comunità del pianeta, per costruire rapporti sociali orientati alla promozione integrale

dell'uomo e alla costruzione della "civiltà dell'amore e del perdono": "non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono".

Con questo spirito vogliamo collaborare e dialogare con tutte le donne e gli uomini di buona volontà per costruire la pace: la pace fondata sulla dignità della persona umana.

Crediamo che costruire "la civiltà dell'amore" significhi concretamente anche lavorare per elaborare e diffondere regole in grado di orientare le azioni dei membri della comunità in questa direzione.

Sentinelle del mattino è il cartello di 50 organizzazioni cattoliche unite contro la guerra.

Gli attuali squilibri del mondo sono sotto gli occhi di tutti. Da una parte un aumento della distanza tra ricchi e poveri, con oltre un miliardo di persone che vive al disotto della soglia di povertà assoluta, concentrata prevalentemente nel sud del mondo. Costruire giustizia significa non solo ridistribuire, ma mettere l'uomo al centro dei processi. La cooperazione internazionale deve ispirarsi ad un criterio di discriminazione positiva: sostenere i processi di sviluppo come via per incamminarsi decisamente sulla strada della libertà, del rifiuto della guerra e del rispetto degli inviolabili diritti dell'uomo.

La globalizzazione della solidarietà non avviene solo con l'impiego di maggiori risorse economiche, ma puntando su progetti di educazione e formazione come strumento principe di lotta alla povertà, tutelando la salute delle persone anche attraverso le grandi conquiste che la medicina ha conseguito nei nostri paesi. Lottare contro la povertà non è solo una questione di politiche e di investimenti, certamente indispensabili, ma al fondo è questione di riconoscere la persona, l'uomo, per quello che è, e di riconoscere tutti gli uomini, qualsiasi uomo in qualsiasi parte del mondo per favorirne la liberazione e lo sprigionarsi delle capacità che Dio ha seminato e che noi dobbiamo apprezzare e valorizzare.

Intendiamo caratterizzare il nostro impegno nell'azione educativa, nella testimonianza e nella partecipazione. La prima si sviluppa a partire dalle nostre organizzazioni, coinvolgendo i centri culturali in attività di studio e formazione. Riteniamo che se il ruolo della politica è quello di indirizzare e gestire il cambiamento, il ruolo della cultura è quello di offrire gli strumenti per orientare la direzione. Daremo vita in questi anni a momenti e attività comuni per conseguire questo obiettivo, offrendo particolari progetti di educazione e formazione agli alunni delle scuole.

La partecipazione

Per costruire la pace e la giustizia abbiamo bisogno di un sistema di regole che orientino i comportamenti della comunità e dei suoi membri verso la promozione dell'uomo.

Tutela della pace

Occorre ridare ruolo alle Nazioni Unite. E' urgente un processo credibile e autentico di riforma di questo organismo internazionale che ne rafforzi democrazia, autorevolezza ed efficacia, in particolare nella sua responsabilità di principale attore in favore della pace nel mondo. Altrettanto necessario è combattere autenticamente il commercio delle armi, adottando meccanismi di limitazione e controllo a partire dall'informazione su tutte le operazioni di vendita e acquisto. Nessuna copertura finanziaria pubblica deve essere data a chi produce e vende armi. Noi ci impegniamo a gettare ponti di incontro, di comprensione e di educazione vicendevole; questo è il grande ideale per noi e per tutti. Un ideale che ci spinge a riproporre la bellezza e la necessità di autentiche vocazioni al volontariato; a sostenere quei giovani che vogliono impegnare la loro professionalità per opere di giustizia e di sviluppo; a incoraggiare chi vuole consacrare la propria vocazione religiosa ad un

impegno missionario; a motivare noi tutti nel dedicare il meglio delle nostre energie per servire insieme la causa del vangelo e la causa dell'uomo.

In merito allo spettro della guerra da parte degli USA contro l'Iraq, condivido pienamente quanto la Pax Christi ha ribadito nel suo accorato appello: "Le ragioni che portano gli stati Uniti a decidere oggi un attacco militare nei confronti dell'Iraq vengono giudicate pretestuose da molti dei più attenti analisti ed esperti. Come per altre vicende, la lotta al terrorismo internazionale e alla proliferazione di armamento chimico e batteriologico nascondono ragioni economiche legate soprattutto alla gestione della risorsa del petrolio. Sul piano del diritto internazionale è grave che la dichiarazione di guerra venga assunta in violazione con quanto disposto dalla Carta delle Nazioni Unite e in contrasto anche con il pensiero più tradizionale della dottrina morale cristiana. Ai pastori delle Chiese, alle donne e agli uomini che accolgono il Vangelo di Gesù Cristo come misura della propria vita e a tutte le persone di buona volontà, noi chiediamo di schierarsi con determinazione e coraggio dalla parte di coloro che vogliono costruire la civiltà dell'amore basata sul dialogo, sulla comprensione e sulla fiducia...valori, questi, che non possono convivere con la guerra". Il Papa ai giovani di Toronto disse: " a voi Dio affida il compito, difficile ma esaltante, di collaborare con Lui nell'edificazione della civiltà dell'amore."

Certo i cattolici devono impegnarsi concretamente nella costruzione di una città terrena più a misura d'uomo per ciascuno e per tutti, animata dai valori fondamentali di una pacifica e buona convivenza civile e ordinata all'avvento del Regno.

Riporto integralmente il testo dell'intervento che il Santo Padre ha fatto al Corpo Diplomatico il 13 Gennaio scorso; sono le parole che escono dalla mente e dal cuore di questo grande testimone della fede e dell'amore, oggi certamente in pena per la durezza del cuore di tanti uomini potenti che mettono in serio rischio la tranquillità dei popoli; per noi devono costituire un programma di impegni concreti. Ecco come si esprime il S. Padre:

"Sono impressionato dal sentimento di paura che dimora sovente nel cuore dei nostri contemporanei. Il terrorismo subdolo che può colpire in qualsiasi istante e ovunque; il problema non risolto del Medio Oriente, con la Terra Santa e l'Iraq; gli scossoni che scompigliano il Sud America, particolarmente l'Argentina, la Colombia e il Venezuela; i conflitti che impediscono a numerosi Paesi africani di dedicarsi al proprio sviluppo; le malattie che propagano il contagio e la morte; il problema grave della fame, in modo speciale in Africa; i comportamenti irresponsabili che contribuiscono all'impoverimento delle risorse del pianeta: ecco altrettanti flagelli che minacciano la sopravvivenza dell'umanità, la serenità delle persone e la sicurezza delle società.

Ma tutto può cambiare. Dipende da ciascuno di noi. Ognuno può sviluppare in se stesso il proprio potenziale di fede, di probità, di rispetto altrui, di dedizione al servizio degli altri.

Dipende chiaramente anche dai responsabili politici chiamati a servire il bene comune. Non vi sorprenda il fatto che, di fronte ad una platea di diplomatici, io proponga al riguardo alcuni imperativi, ai quali mi sembra necessario ottemperare, se si vuole evitare che popoli interi, forse addirittura l'umanità stessa, precipitino nell'abisso.

Anzitutto un "**SÌ ALLA VITA**"! Rispettare la vita e le vite: tutto comincia da qui, poiché il più fondamentale diritto umano è il diritto alla vita. L'aborto, l'eutanasia o la clonazione umana, ad esempio, rischiano di ridurre la persona umana ad un semplice oggetto: in qualche modo, la vita e la morte a comando! Quando sono prive di ogni criterio morale, le ricerche scientifiche che manipolano le sorgenti della vita, sono una negazione dell'essere e della dignità della persona. Anche la stessa guerra attenta alla vita umana, perché reca con sé sofferenza e morte. La lotta per la pace è sempre una lotta per la vita!

Poi, il **RISPETTO DEL DIRITTO**. La vita in società – in particolare la vita internazionale – suppone dei principi comuni intangibili, il cui scopo è di garantire la

sicurezza e la libertà dei cittadini e delle Nazioni. Tali regole di condotta sono alla base della stabilità nazionale e internazionale. Oggi, i responsabili politici hanno a disposizione testi appropriati e pertinenti istituzioni. Basta metterli in pratica. Il mondo sarebbe totalmente diverso se si cominciasse ad applicare, in maniera sincera, gli accordi sottoscritti!

Infine il **DOVERE DELLA SOLIDARIETÀ**. In un mondo inondato da informazioni, ma che paradossalmente comunica con tanta difficoltà, e dove le condizioni di esistenza sono scandalosamente ineguali, è importante non lasciare nulla di intentato perché tutti si sentano responsabili della crescita e della felicità di tutti. Ne va del nostro avvenire. Giovani senza lavoro, persone disabili marginalizzate, anziani abbandonati, Paesi prigionieri della fame e della miseria: ecco ciò che troppo spesso fa sì che l'uomo perda la speranza e soccomba alla tentazione del ripiegamento su sé stesso o alla violenza.

Si impongono pertanto alcune scelte affinché l'uomo abbia ancora un avvenire: i popoli della terra e i loro dirigenti devono avere talvolta il coraggio di dire "no".

"NO ALLA MORTE" ! Cioè, "no" a tutto ciò che attenta all'incomparabile dignità di ogni essere umano, a cominciare da quella dei bambini non ancora nati. Se la vita è davvero un tesoro, bisogna saperlo conservare e farlo fruttificare senza snaturarlo. "No" a tutto ciò che indebolisce la famiglia, cellula fondamentale della società. "No" a tutto ciò che distrugge nel bambino il senso dello sforzo, il rispetto di sé e dell'altro, il senso del servizio.

"NO ALL'EGOISMO" ! Cioè, "no" a tutto ciò che spinge l'uomo a rifugiarsi nel bozzolo di una classe sociale privilegiata o di una cultura di comodo che esclude l'altro. Il modo di vivere di quanti usufruiscono del benessere, il loro modo di consumare, debbono essere rivisti alla luce delle ripercussioni che hanno sugli altri Paesi. Si pensi, ad esempio, al problema dell'acqua, che l'Organizzazione delle Nazioni Unite propone alla riflessione di tutti nel corso del 2003. Egoismo è anche l'indifferenza delle Nazioni opulente nei confronti dei Paesi abbandonati a se stessi. Tutti i popoli hanno il diritto di ricevere una parte equa dei beni di questo mondo, e della conoscenza scientifica e tecnologica dei Paesi più capaci. Come, ad esempio, non pensare all'accesso per tutti ai medicinali generici, necessari per sostenere la lotta contro le epidemie attuali? Questo accesso è spesso impedito da considerazioni economiche a corto termine.

"NO ALLA GUERRA"! La guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta dell'umanità. Il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra Stati, l'esercizio nobile della diplomazia, sono mezzi degni dell'uomo e delle Nazioni per risolvere i loro contenziosi. Dico questo pensando a coloro che ripongono ancora la loro fiducia nell'arma nucleare e ai troppi conflitti che tengono ancora in ostaggio nostri fratelli in umanità. A Natale, Betlemme ci ha richiamato la crisi non risolta del Medio Oriente dove due popoli, quello israeliano e quello palestinese, sono chiamati a vivere fianco a fianco, ugualmente liberi e sovrani, rispettosi l'uno dell'altro. Senza dover ripetere ciò che dicevo l'anno scorso in questa stessa circostanza, mi accontenterò oggi di aggiungere, davanti al costante aggravarsi della crisi mediorientale, che la sua soluzione non potrà mai essere imposta ricorrendo al terrorismo o ai conflitti armati, ritenendo addirittura che vittorie militari possano essere la soluzione. E che dire delle minacce di una guerra che potrebbe abbattersi sulle popolazioni dell'Iraq, terra dei profeti, popolazioni già estenuate da più di dodici anni di embargo? Mai la guerra può essere considerata un mezzo come un altro, da utilizzare per regolare i contenziosi fra le Nazioni. Come ricordano la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e il Diritto internazionale, non si può far ricorso alla guerra, anche se si tratta di assicurare il bene comune, se non come estrema possibilità e nel rispetto di ben rigorose condizioni, nè vanno trascurate le conseguenze che essa comporta per le popolazioni civili durante e dopo le operazioni militari."

A conclusione mi piace ricordare l'impegno più forte per noi cristiani: la preghiera; essa è l'arma più potente che possediamo. Ogni giorno con fede dobbiamo alzare il nostro grido di implorazione della pace al Signore perché converta i cuori induriti dei responsabili e che la città degli uomini diventi la città dell'universale fraternità.

Nella nostra preghiera non può mancare il ricorso alla Vergine Maria, Madre di Dio e degli uomini, Regina della Pace. Siamo nell'anno del Rosario, voluto dal Papa; riprendiamo tutti la corona del Rosario nelle nostre mani, questa catena dolce che riannoda la terra al cielo, aprirà il nostro cuore alla speranza di un futuro più sereno e tranquillo.

L'attesa che l'umanità va coltivando tra tante ingiustizie e sofferenze, è quella di una nuova civiltà all'insegna della libertà e della pace.

Ma per una simile impresa si richiede una nuova generazione di costruttori che, mossi non dalla paura o dalla violenza ma dall'urgenza di un autentico amore, sappiano porre pietre per edificare, nella città dell'uomo, la città di Dio.

“A noi Dio affida il compito, difficile ma esaltante, di collaborare con Lui nell'edificazione della civiltà dell'amore.”

Nella ricerca della giustizia, nella promozione della pace, nell'impegno di fratellanza e di solidarietà non dobbiamo essere secondi a nessuno.

Auguri e grazie sentite a tutta l'equipe della Caritas che ha organizzato con cura ed amore il Convegno; ringrazio tutti coloro che in qualsiasi modo hanno offerto generosamente la loro collaborazione; Grazie agli illustri relatori e grazie anche alle suore per l'ospitalità che ci hanno offerto.

Cetraro, lì 1 Febbraio 2003.

APPENDICI

Comunicato stampa delle Caritas Calabresi

Noi, Direttori delle dodici Caritas Diocesane della Calabria riuniti a Catanzaro, in merito alla crisi in atto in Iraq ed al momento delicatissimo che la vicenda comporta, raccogliendo e facendo nostra l'apprensione del Papa ed i numerosi pronunciamenti di vari vescovati, dichiariamo quanto segue:

1. Data la natura che è andata assumendo ed il potenziale spaventosamente distruttivo che comporta, la guerra va rimossa dalle opzioni possibili per la risoluzione delle contese internazionali, e che farvi ricorso è intrinsecamente immorale.

E' stato calcolato infatti che negli ultimi dieci anni su cento morti solo sette erano militari e novantatré civili e, tra questi, trentaquattro erano bambini. Guerre che comportano simili conseguenze in nessun modo possono essere considerate giuste o inevitabili. Ciò ripugna profondamente non solo al senso morale ma anche al buon senso comune.

2. Per ciò che riguarda specificamente quella che viene chiamata “guerra preventiva” facciamo nostra l'affermazione del Papa che, recentemente, l'ha definita tout court come semplice “guerra di aggressione.”

3. Ci indigna il linguaggio corrente utilizzato dai media che sistematicamente riducono l'imminente guerra all'Iraq, anche nella terminologia, ad un regolamento di conti tra gli USA e Saddam Hussein, dimenticando deliberatamente che finora, per il solo embargo, sono morti oltre un milione e mezzo di civili, la gran parte dei quali bambini al di sotto dei cinque anni, oltre a quelli colpiti direttamente dai bombardamenti.

4. Esprimiamo piena solidarietà e vicinanza al popolo iracheno e, in modo particolare, ai cristiani che in esso vivono ed ai loro pastori. Siamo colpiti dalla loro testimonianza di fede e speriamo al più presto di poterli conoscere direttamente e di avviare con loro scambi proficui.

CHIEDIAMO

1. Al Governo Italiano di dissociarsi inequivocabilmente dai disegni bellicistici di USA e Gran Bretagna, memori dell'Art. 11 della Costituzione.
2. All'ONU di non lasciarsi condizionare e ricattare dall'Amministrazione Americana, sia perseguendo alternative pacifiche alla risoluzione dei problemi in atto, sia rimuovendo al più presto l'embargo iniquo che da oltre dieci anni, lungi dall'indebolire il governo di Baghdad, ha colpito e colpisce pesantemente i più vulnerabili della società irachena.
3. Alla CEI di pronunciarsi in modo più puntuale e circostanziato sulla crisi in atto, esercitando tutto il suo peso morale affinché la sua voce giunga alla coscienza di chi può evitare questa guerra.
4. La stessa cosa chiediamo alla Caritas Italiana ed a quelle diocesane. In un momento come questo riteniamo più che mai urgente attuare la funzione pedagogica attraverso quelle che definiamo "opere segno" o "pedagogia dei fatti".

Concludiamo facendo nostra la convinzione del Papa il quale all'indomani della prima guerra del Golfo affermava:

"Tutto questo ha portato nei nostri cuori tristezza e preoccupazione e ha rafforzato la convinzione che senza una vera giustizia non si può avere la pace e che la giustizia non si può adeguatamente conseguire se non con mezzi pacifici."

Catanzaro 29.01.2003

Echi dal Convegno

Messaggi scritti rilasciati dai partecipanti

Le relazioni sono state interessanti ed esaustive. Interessante il filmato
Angelina Perrone - Azione Cattolica - Misericordia - San Sosti

I verdi sostengono tutte l'iniziativa per la pace che intraprende la Diocesi di S. Marco A.-
Scalea.

Carmine Quintiero - Dirigente Gruppo Verdi Cetraro

Siamo contro tutte le violenze e tutte le guerre ,anche con l'avvallo dell'ONU.

Vincenzo Cristofaro - Circolo della Margherita - Bonifati

La guerra è distruzione e morte. Dobbiamo difendere la pace nel mondo.

Tudi Sueva - Dirigente Prc - Bonifati

La giusta ed obiettiva informazione, resta validissimo strumento per scongiurare le guerre.

Agostino Cavalcante - Gruppo Verdi - S. Nicola Arcella

Ottima iniziativa. Grazie

Maria Anna Russo - L.U.S.S.S. Libera - Sapri

Sono un rivoluzionario pacifista, tipo Ghandi.

Luciano Basile - Presidente "S.S.TEAM BASILE" - Cetraro

Ritengo che la guerra oltre a seminare distruzione e morte, distrugga pure l'anima dell'uomo stesso.

Lido Lanza - Cetraro

La cultura per la pace è necessaria ed è importante costruirla e farla crescere giornalmente. Il Convegno di oggi va in questo senso. Non sempre va in tal senso l'azione dei politici della "prima fila".

Giuseppe Blundi - Orsomarso

Ogni cristiano non può far finta di guardare dall'altra parte e dire : "NON LO SAPEVO"

Angelo Cannizzaro - Medico Chirurgo - Belvedere M.mo

Il Coordinamento Regionale VAS Calabria è contrario alla guerra da fare in territorio Irakeno. Inoltre è disponibile a partecipare ad ogni iniziativa che codesta Diocesi voglia intraprendere.

Emilio Quintieri - Coordinamento Regionale VAS Calabria - Responsabile Servizio Protezione Ambientale - Cetraro

Gradirei ricevere tramite e- mail le relazioni ascoltate questa sera, considerato l'alto valore morale e religioso dei contenuti. Un vivissimo ringraziamento *Giovanni Terranova - Presidente Centro Culturale "SKYDROS" - Belvedere M.mo*

È chiaro che l'egemonia americana si è affermata nel mondo. È chiaro anche che l'Islamismo ha vocazione egemonica come l'America ma con metodi molto rapidi e violenti.

Augusto Palermo - Comunità Neocatecumenale - Belvedere M.mo

Buona iniziativa. Ottima scelta del relatore Raniero la Valle.

Walter Nocito - Ricercatore UNICAL - Belvedere M.mo

Propongo ulteriori occasioni di informazione per una continua ed indispensabile diffusione della cultura della pace.

Domenico Raso - Agesci - S.Nicola Arcella

La guerra è un grave disturbo della pace. La pace è la cosa più importante nel mondo e fra gli uomini. Una guerra vinta, è sempre perduta perché porta gravi conseguenze e devastazioni economiche e sociali.

Giuseppe Rosselli - Coordinatore sanitario - Belvedere M.mo

La guerra è un grande conflitto fra uomini. La pace è un modo di essere e di vivere. *AMERAILPROSSIMOTUOCOMETESTESSO'*
Anna Loredana Granata - Bonifati

Le Relazioni sono state interessanti, in particolare quella di LaValle. Il filmato è stato molto bello e toccante.

Duino Boncompagni - Roma

Dal punto di vista morale e religioso, la pace è un valore assoluto e bene fa la Chiesa ad opporsi ad ogni guerra. Come uomo politico ritengo che la guerra può essere solo l'estremo rimedio e comunque soltanto per legittima difesa. Sono assolutamente contrario alla guerra contro l'Iraq ed alla dottrina di Bush sulla guerra preventiva.

Pietro Medaglia - Segreteria Regionale DS - Calabria - Sangineto

La volontà di capire, la capacità di trattare è il compito dei nostri governanti che devono interpretare la nostra esigenza di pace.

PACE PER TUTTI I POPOLI!

Marina Piana - Legambiente - Sangineto

Condivido pienamente, da cristiana, le opinioni e le riflessioni che sono state citate. In particolare, per quanto concerne i rischi del neoliberalismo, di cui la guerra è solo una conseguenza, la sfida che la Chiesa sta lanciando all' "Impero del male" è da raccogliere.

Maria Sella Fagnini - Presidente Associazione Culturale "Pala Del Timero"

Diamante

La pace non è una cosa facile. Solo chi soffre la implora. Questo convegno ci aiuta solo ad una maggiore informazione ma per raggiungere l'obiettivo bisognerebbe far soffrire Bush e quelli come lui.

Carlo Mandato - Coordinatore Gruppo Verdi - S. Nicola Arcella

Ho già espresso la mia opinione nelle sedi istituzionali a cui faccio riferimento. Condanno la guerra nelle varie sue forme.



Belvedere M.mo

La pace deve sconfiggere la guerra. L'impegno di tutti i cristiani deve dare forza in modo che i potenti del mondo sentano le richieste della totalità dei cittadini del mondo. Con le armi non si risolvono i conflitti, come la storia insegna, ma si innesca altra violenza che si abatterà sulle future generazioni. Fermare le armi e discutere dei problemi che si hanno nel pianeta è la sola strada percorribile per iniziare questo nuovo millennio nel segno della pace.

Celestino Novello - Gruppo Verdi - Cetraro

“Disarmarsi per difendersi” e “non armarsi per difendersi”: è un'espressione semplice e completa che da un indirizzo vero, da fare nostro anche nelle azioni quotidiane per essere promotori di pace e non di guerra.

Ninuccia Oliviero - Bonifati

La guerra è prodotta da uomini politici per interessi economici solo verso alcuni paesi e lasciano nella miseria il resto facendo perdere la dignità alle popolazioni più povere. Quindi bisogna difendere la pace e “lottare” perché ogni persona ne prenda coscienza.

Angela Sangiovanni - Azione cattolica - Scalea

La guerra è un'azione militare prodotta da uomini di potere specificamente stupidi. Ed oggi di questi ve ne sono tantissimi: non capiranno mai che solo con l'amore e la giustizia si produce la pace e la fratellanza. Siamo lontano da quelli che sostengono le guerre. Alcune multinazionali, banche, supermercati ecc., sono pronti al commercio di armi, droghe, mafie, lobbies.

Franco Celano - Caritas diocesana

Nessun cristiano può dirsi favorevole alla guerra. Come cristiana sono contro ogni forma di violenza. Aborro il terrorismo. Ma dopo gli eventi dell' 11.09.01 e le continue rappresaglie tra israeliti e palestinesi, ritengo che solo un intervento divino potrà evitarci una guerra che certo non potrà essere giusta perché nessuna guerra è giusta ma certamente diretta a ristabilire una pace.

Mariella Fornario - Centro Socio Culturale “P.G.Frassati” Responsabile Settore Carcere-Caritas Diocesana - Paola

Noi, dell'Associazione Culturale Multi-etnica “LA PACE”, che rappresento, appoggiamo l'iniziativa

e l'idea della Chiesa e del suo Capo Spirituale, Sua Santità il Papa, riguardante la pace e la contrarietà ad ogni forma di guerra e di oppressione per garantire la sicurezza mondiale.

La sicurezza non può mai essere garantita al di fuori di un relativo equilibrio ed al di fuori della fede senza preferenze etniche, culturali e soprattutto religiose. Grazie

Said Khailat - Presidente Associazione Culturale Multi-etnica “La Pace”

Praia a Mare

Ottima iniziativa. In particolare è stata significativa la presenza di Raniero la Valle, peccato che poi è rimasto poco tempo per discutere e ricordare il ruolo importante che ha avuto nella chiesa, come direttore dell' “Avvenire d'Italia”, ai tempi del Concilio e della guerra in Vietnam, nella linea profetica che ci ha testimoniato. Il filmato sull'Iraq è stato veramente

eccezionale: bellissima la testimonianza del vescovo, del padre domenicano e di tutti gli altri.

Suor Gabriella Arcangeli - Bonifati

Sulla base di quanto sentito, posso stabilire che ci sono state fornite informazioni che fino ad oggi io, in prima persona, non avevo mai ascoltato o letto. Credo che se tutti noi prendiamo coscienza del problema che viviamo, possiamo in modo più accentuato sentire il bisogno di ripudiare la guerra ed in modo particolare di combattere contro questo impero, non con armi ovviamente, ma con mezzi di pace. Inoltre, il mio desiderio, essendo ancora alunno delle scuole superiori, è informare tutti i ragazzi della situazione che viviamo nelle scuole per educare alla pace e non alla guerra e quindi combattere per ottenerla.

Fiorino Imperio - Tortora

Faccio parte di un gruppo di giovani che a partire dai cinque punti enunciati da don Giuseppe Rossetti, nel libro " Non Restare in Silenzio Mio Dio ", stanno studiando le POSSIBILITÀ della PACE.

Questo convegno ha suscitato in me moltissimo interesse e sarei molto contenta di ricevere altro materiale sul tema della pace.

Grazie per avermi aiutato ad allargare i miei circoli virtuosi di pace.

Maria Chiara Sagario - Piccola Famiglia dell'Assunta di Montetauro (RN)

Riccione

Mi ha colpito l'attenzione al concetto di guerra sovversiva ed eversiva, l'autoproclamata sovranità USA che prescinde dalle decisioni ONU, l'organismo internazionale che più di ogni altro ha inteso, dopo la II guerra mondiale, affermare e soprattutto difendere i diritti e la dignità di ogni popolo e di ogni uomo, ignobilmente sfigurati dalle persecuzioni razziali e da una guerra senza senso.

Ogni uomo deve combattere anche solo l'idea di un conflitto che non può mai arricchire di nulla ma può solo tagliare le radici più profonde dei combattenti e dei combattuti.

Liliana Addario - Bonifati

I 200 partecipanti erano tutte figure già sensibili al problema, mentre è mancata la partecipazione attiva del popolo delle parrocchie che ancora crede fundamentalmente in un Bush soltanto un po' eccessivo ed in un Saddam "diavolo sanguinario".

Mi permetto di proporre a Mons. Crusco di ripetere questa manifestazione nel momento più critico, ovvero nella seconda metà di febbraio convocando preventivamente tutti i Parroci che non sempre hanno le idee chiare sulla questione della "guerra preventiva".

Si può pensare ad una Marcia (come quella della Diocesi di Cosenza) oppure ad una proiezione dell'eccezionale filmato sull'Iraq girato da don Mimmo, prenotando la sala del Cinema di Diamante che può accogliere un numero maggiore di persone.

Comunque, ritengo straordinariamente utile il lavoro di interscambio con realtà laiche che don Mimmo e don Giovanni stanno svolgendo sul Tirreno.

Massimo Converso Segretario Circolo Prc - Bonifati

L'essere cristiani coincide solo con la pace

La guerra di prevenzione è un concetto meschino.

La pace non conosce bandiera.

La chiesa raggiunge il massimo della sua universalità battendosi per la pace.

L'iniziativa di oggi mi coinvolge emotivamente .

~~CONFIDENTIAL~~

~~CONFIDENTIAL~~

San Sosti

Gli americani sono stati i fautori della distruzione del popolo indiano e lo hanno fatto in nome di una "giustizia" che solo loro conoscono. Adesso, ancora continuano in questa loro "giustizia" e dopo continueranno fin a quando gli altri stati o capi di governo (vedi

Berlusconi...) continueranno nel loro servilismo o meglio vile opportunismo che nella loro dimensione di leccapiedi gli darà la possibilità di sedere al tavolo del vincitore, un vincitore rozzo, bombarolo ed imperialista atomico.

Salvatore Francesco Amoroso - Assessore - Buonvicino

Il movimento contro la guerra speriamo che cresca e si allarghi a dismisura. La guerra è disastrosa da tutti i punti di vista: da quello umano a quello ambientale. Questa nuova guerra scatenerà una serie inimmaginabile di vendette e rappresaglie, costringendo tutti ad una maggiore militarizzazione dei propri territori con conseguenti restrizioni di libertà democratiche. Quindi, tutti uniti, religiosi e non religiosi, credenti e non credenti, dobbiamo lottare contro il non senso. E' la coscienza comune, sono gli uomini e le donne che ripudiano LA GUERRA, SENZA SE E SENZA MA.

Raffaele Arena - Segretario Circolo Prc - Belvedere

Da anni si parla di pace. È arrivato il momento di agire con i fatti!

Bisogna fermare chi, preso dall'arroganza del potere, fa proprio il destino di milioni di persone, facendo uso dell'armi, procurando danni devastanti per le persone ed il globo intero. La guerra va fermata a tutti i costi! Ma, se la guerra deve esserci, preferirei una distruzione economica ed industriale in terra americana, nostra alleata sì, ma responsabile del lancio della prima bomba atomica.

Salvatore Maiolino, Consigliere Comunale - Buonvicino

La pace è senza dubbio il bene più importante per l'umanità e personalmente ritengo che nessun popolo possa considerare la guerra un bene.

Ritengo, comunque, che non si può parlare di pace quando si incita la gente contro uno Stato che pure è stato osannato e chiamato "liberatore" nella II guerra mondiale.

Un popolo che con il sangue dei suoi sudditi ha disposto la libertà degli altri stati garantendo la democrazia.

L' 11 settembre 2001 (antrace, bombe, etc.) : non dice niente alle nostre coscienze?

Silvana Gualtieri Marcelli - Vice Presidente Centro Socio Culturale "P.G.Fassati"

Educare ogni cristiano alla pace nel proprio cuore e farsi missionario di pace. La pace è un dono da offrire. Si può offrire se si possiede. Al momento attuale, al punto in cui si sono evolute le motivazioni per una guerra in Iraq, essa può essere evitata, fermata solo da Dio. Allora, cosa fare? Quale arma ha il cristiano da opporre alla guerra? La preghiera! Preghiera continua ed intensa da parte di ogni cristiano, da parte di tutta la Chiesa. È questo che chiede il papa e la Madonna alla Chiesa. Ovviamente bisogna continuare ad educare i cuori e le coscienze alla pace, al rifiuto della guerra per avere frutti a medio e lungo termine.

Angelo De Rosa - Presidente Parrocchia Azione Cattolica - Belvedere Mino

Hanno partecipato al Convegno

ISTITUZIONI

- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE COSENZA
- CONSIGLIERI REGIONALI - CALABRIA
- AMMINISTRAZIONI COMUNALI di :
 - Bonifati
 - Belvedere m.mo
 - Buonvicino
 - Cetraro
 - Sant'Agata d'Esaro
- COMUNITÀ MONTANA- Verbicaro

ASSOCIAZIONI CULTURALI

- ASSOCIAZIONE CULTURALE MULTIETNICA "LA PACE" - Praia a Mare

- ASSOCIAZIONE PICCOLA FAMIGLIA DELL' ASSUNTA - Montetauro (RN)
- CENTRO CULTURALE "SKYDROS" - Belvedere M.mo
- CIRCOLO CULTURALE "CITTÀ DI FELLA" - Cittadella del Capo
- ASSOCIAZIONE CULTURALE "PERLA DEL TIRRENO"- Diamante
- ASSOCIAZIONE "LUDUS IN FABULA" ONLUS - Belvedere M.mo
- CENTRO SOCIO CULTURALE "P.G.FRASSATI" - Paola

• GRUPPI E MOVIMENTI CATTOLICI

- OBIETTORI DELLA CARITAS DIOCESANA -Cosenza
- CARITAS - PAOLA
- CARITAS PARROCCHIALE di:
 - Orsomarso
 - Scalea
 - Belvedere M.mo
- PAX CHRISTI - Lamezia Terme
- AGESCI - S.Nicola Arcella
- COMUNITÀ NEOCATECUMENALE di:
 - Cetraro
 - Belvedere M.mo
- AZIONE CATTOLICA di:
 - Belvedere M.mo
 - Praia a Mare
 - San Sosti
- ASSOCIAZIONE MISERICORDIA- San Sosti
- ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI -San Sosti

PARTITI E MOVIMENTI POLITICI

- DEMOCRATICI DI SINISTRA- Segreteria Regionale Calabria
- FEDERAZIONE PROVINCIALE PRC
- CIRCOLI PRC di:
 - Belvedere M.mo
 - Bonifati
- GRUPPO VERDI di
 - Cetraro
 - S. Nicola arcella
- LEGAMBIENTE- Sangineto
- CIRCOLO della MARGHERITA di:
 - Paola
 - Cetraro
- SOCIAL FORUM TIRRENO

ALTRI ORGANISMI

- "S.S. TEAM BASILE"-CETRARO
- L.U.S.S.S. LIBERA SAPRI
- COORDINAMENTO REGIONALE VAS CALABRIA

Hanno fatto pervenire tramite posta, fax o telefono il proprio plauso e adesione all'iniziativa di pace ed alla petizione contro la guerra in Iraq

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI COSENZA
 CON ORDINE DEL GIORNO CONTRO LA GUERRA IN IRAQ.

PROF.SSA ROSETTA CONSOLE
 ASSESSORE AI TRASPORTI - PROVINCIA DI COSENZA

ON. PIERLUIGI CASTAGNETTI
CAMERA DEI DEPUTATI - GRUPPO PARLAMENTARE MARGHERITA DELL'ULIVO

SEN. NUCCIO IOVENE - SENATO DELLA REPUBBLICA
GRUPPO PARLAMENTARE DEMOCRATICI DI SINISTRA - L'ULIVO

SEN. GINO TREMATERRA
SENATO DELLA REPUBBLICA GRUPPO UDC - Unione democratica e di centro

ANTONIO COSCARELLI CON DOCUMENTO DELLA COMMISSIONE DIOCESANA
"GIUSTIZIA E PACE" DEL 16/19 DICEMBRE 2002: "I PERCORSI DELLA PACE E
L'IMPEGNO DEI CRISTIANI"

IL SINDACO E INTERA COMPAGINE AMMINISTRATIVA DEL COMUNE DI
DIPINGANO

IL SINDACO DEL COMUNE DI MONTEGIORDANO

MARCELLA FRIZ PADOVANI CARITAS DELLA DIOCESI DI PITIGNANO -
SOVANA - ORBETELLO

LE SUORE DEL MONASTERO DI SANTA CHIARA DI IMPERIA

DIOCESI DI SAN MARCO ARGENTANO-SCALEA
CARITAS DIOCESANA

PETIZIONE CONTRO LA TERZA GUERRA DEL GOLFO

NO ALLA GUERRA IN IRAQ !

NOI SOTTOSCRITTI CITTADINE E CITTADINI ITALIANI

- preoccupati per l'eventualità di un prossimo allargamento del conflitto, nella forma di un attacco militare contro l'Iraq;
- memori degli orrori di Hiroshima e Nagasaki, e sgomenti per le recenti dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, secondo il quale in un tale conflitto potrebbero venire utilizzate armi nucleari;
- ricordando che i paesi arabi e la maggior parte dei paesi europei hanno espresso la loro ferma contrarietà a un attacco contro l'Iraq, il quale, oltre a essere assolutamente illegale e immotivato, colpirebbe ulteriormente una popolazione innocente già stremata da oltre 11 anni di embargo;
- convinti che esiste una via diplomatica per la risoluzione dei conflitti, strada sulla quale si è già impegnato, peraltro, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan;
- richiamandoci all'art.11 della Costituzione italiana, secondo il quale "L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali";
- ricordando che già nel febbraio 1998 la guerra contro l'Iraq venne scongiurata anche grazie all'impegno diplomatico dell'Italia;

CHIEDIAMO

- che il governo italiano annunci esplicitamente la propria indisponibilità a partecipare a qualsiasi allargamento del conflitto, e in particolare a ogni azione militare contro l'Iraq;
- che esso si impegni a operare attivamente per scongiurare la guerra, attraverso opportune iniziative diplomatiche che favoriscano il dialogo fra le parti;
- che esso si impegni ad agire esplicitamente nelle sedi internazionali per arrivare alla levata incondizionata delle sanzioni economiche contro l'Iraq;
- che esso proponga di avviare, sotto gli auspici dell'Onu e/o dell'Unione Europea, colloqui per la realizzazione di una "Area libera dalle armi non convenzionali" in Medio Oriente, secondo quanto previsto dall'art.14 della risoluzione 687 (1991) del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

**DIOCESI DI SAN MARCO ARGENTANO-SCALEA
CARITAS DIOCESANA**

PETIZIONE CONTRO LA TERZA GUERRA DEL GOLFO

NO ALLA GUERRA IN IRAQ !

Noi sottoscritti cittadine e cittadini italiani, AMMINISTRATORI, DEPUTATI e SENATORI, contrari ad un attacco armato all'Iraq, rivolgiamo un appello a tutti i rappresentanti del popolo che siedono in parlamento: **FERMIAMO LA MACCHINA DI QUESTA GUERRA !**

Per questo,

- preoccupati per l'eventualità di un prossimo allargamento del conflitto, nella forma di un attacco militare contro l'Iraq;
- memori degli orrori di Hiroshima e Nagasaki, e sgomenti per le recenti dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, secondo il quale in un tale conflitto potrebbero venire utilizzate armi nucleari;
- ricordando che i paesi arabi e la maggior parte dei paesi europei hanno espresso la loro ferma contrarietà a un attacco contro l'Iraq, il quale, oltre a essere assolutamente illegale e immotivato, colpirebbe ulteriormente una popolazione innocente già stremata da oltre 11 anni di embargo;

- convinti che esiste una via diplomatica per la risoluzione dei conflitti, strada sulla quale si è già impegnato, peraltro, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan;
- ricordando che già nel febbraio 1998 la guerra contro l'Iraq venne scongiurata anche grazie all'impegno diplomatico dell'Italia;

CHIEDIAMO

- che il governo italiano annunci esplicitamente la propria indisponibilità a partecipare a qualsiasi allargamento del conflitto, e in particolare a ogni azione militare contro l'Iraq;
- che esso si impegni a operare attivamente per scongiurare la guerra, attraverso opportune iniziative diplomatiche che favoriscano il dialogo fra le parti;
- che esso si impegni ad agire esplicitamente nelle sedi internazionali per arrivare alla levata incondizionata delle sanzioni economiche contro l'Iraq;
- che esso proponga di avviare, sotto gli auspici dell'Onu e/o dell'Unione Europea, colloqui per la realizzazione di una "Area libera dalle armi non convenzionali" in Medio Oriente, secondo quanto previsto dall'art.14 della risoluzione 687 (1991) del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

SONO QUESTE LE POSIZIONI CHE SOSTERREMO NELLE ISTITUZIONI CHE RAPPRESENTIAMO E NEL PAESE, RIAFFERMANDO IL VALORE E L'EFFICACIA, NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE, DELL'ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE ITALIANA, SECONDO IL QUALE "L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA COME MEZZO DI RISOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE INTERNAZIONALI".

Hanno fatto pervenire la propria sottoscrizione alla petizione contro la guerra in Iraq:

ISTITUZIONI GOVERNATIVE

- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI COSENZA
- SENATORE NUCCIO IOVENE
- SENATORE GINO TREMATERRA
- DEPUTATO GIUSEPPE CAMO
- DEPUTATO PIERLUIGI CASTAGNETTI
- COMUNITÀ MONTANA SILA GRECA DI ROSSANO
- COMUNITÀ MONTANA POLLINO CASTROVILLARI
- COMUNITÀ MONTANA ALTO TIRRENO
- AMMINISTRAZIONI COMUNALI di :
 - ROCCA IMPERIALE
 - DIAMANTE
 - SANGINETO
 - ORSOMARSO
 - BISIGNANO
 - SPEZZANO ALBANESE
 - DIPINGANO
 - ROSE ED INTERA AMMINISTRAZIONE
 - VACCARIZZO ALBANESE
 - AIELLO CALABRO

SCUOLE

- SCUOLE ELEMENTARI DI CASTROMURRO
- SCUOLE MEDIE DI CETRARO
- LICEI DI CETRARO

PARROCCHIE

- PARROCCHIA SAN PAOLO – PRAIA A MARE

ALTRI

- CITTADINI DI DIAMANTE
- CENTRO CULTURALE "DONNA TERESINA BARBIERI" - BONIFATI

**Diocesi di San Marco Argentano- Scalea
Caritas Diocesana**

Piazza Duomo,4 - 87018 San Marco Argentano (CS)
Telefax 0984/511153

Via A. Pepe,237- 87021 Belvedere Marittimo (CS)
Telefax 0985/804756 - e-mail: sanmarcocaritas@tin.it

C.C.P. 11404878

ON. SILVIO BERLUSCONI
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI

PALAZZO CHIGI - ROMA

Signor Presidente,
come da invito a Lei fatto pervenire dal nostro Vescovo Mons. Domenico Crusco, giorno 1
febbraio 2003, la DIOCESI di SAN MARCO ARGENTANO - SCALEA ha promosso un
convegno dal titolo

“ LA CHIESA RIPUDIA LA GUERRA ”

Sono intervenuti :

S. E. Mons. Domenico Crusco - *Vescovo*

Don Giovanni Mazzillo - *Docente di Teologia presso il Seminario S. Pio X di Catanzaro*

Don Domenico Bruzese - *Direttore della Caritas Diocesana di S.Marco A.- Scalea*

Raniero La Valle - *Legislatore e giornalista*

Al convegno hanno partecipato varie associazioni socio-culturali e religiose, politici, istituzioni governative a vario livello(Provincia, Regione e Comuni).

Nei giorni precedenti al convegno e durante i lavori dello stesso sono state raccolte 938 firme per una Petizione contro la Guerra in Iraq, così ripartite:

ASSOCIAZIONI Æ N.32

ISTITUZIONI GOVERNATIVE E DI PARTITO A VARIO LIVELLO Æ N.67

SCUOLE Æ N.257

CITTADINI COMUNI Æ N.582

Nell'inviarLe le firme ed alcuni comunicati ribadiamo il nostro fermo no alle guerre, ed a qualsiasi tipo di soluzione bellica contro l'Iraq .

Una guerra contro l'Iraq porterebbe ad un'ulteriore destabilizzazione in Medio Oriente, ad aggravare ancora di più il conflitto israelo-palestinese, ed alimenterebbe inoltre, grazie anche alla manipolazione mediatica, la più irrazionale e pericolosa spinta allo scontro fra civiltà, al rifiuto del diverso, al razzismo e all'intolleranza.

Partecipare a qualsiasi tipo di azione militare contro l'Iraq significherebbe, quindi, mettere a repentaglio la vita di persone innocenti, la visione e l'organizzazione dell'ordine internazionale e la convivenza di culture e civiltà diverse; affermerebbe invece, con la forza delle armi, il primato dell'economia e degli interessi nazionali sui diritti fondamentali della persona e dei popoli, in spregio al diritto internazionale e alla funzione di pace delle Nazioni Unite.

Concludiamo facendo nostra la convinzione del Papa il quale all'indomani della prima guerra del Golfo affermava:“Tutto questo ha portato nei nostri cuori tristezza e

preoccupazione e ha rafforzato la convinzione che senza una vera giustizia non si può avere la pace e che la giustizia non si può adeguatamente conseguire se non con mezzi pacifici.”

Nel rinnovarLE il nostro accorato appello affinché prevalga la ragione ed il Governo Italiano si dissoci inequivocabilmente dai disegni bellicistici di Usa e Gran Bretagna contro l'Iraq, perseguendo alternative pacifiche alla risoluzione dei problemi in atto, LE porgiamo cordiali saluti.

Il Signore, Principe della Pace, illumini il cuore e le menti di quanti in terra hanno in mano le sorti del mondo.

San Marco Argentano, 10.02.03

Il Direttore
Sac. Bruzzese Domenico

Alla fine del quaderno (sulla copertina internamente?) il testo che segue

Carissimo don Mimmo, pace a lei!

Abbiamo letto, attraverso Misna, la sua testimonianza ed il suo appello.

È poco, ma ci teniamo ad assicurarle il nostro pellegrinaggio nella preghiera.

Dica ai fratelli della sua Chiesa che la nostra piccola fraternità (siamo nove sorelle) è vicina a loro in questo momento di insicurezza ed instabilità, il nostro pellegrinaggio quotidiano non li abbandona ripetendo l'urgenza della pace.

Dica ai nostri fratelli dell'Iraq il nostro grazie per la loro testimonianza di fede, speranza e carità.

Abbiamo esposto anche noi all'esterno del nostro Monastero la bandiera della pace e l'abbiamo stesa anche sul nostro cuore.

Porti ai nostri fratelli il nostro abbraccio di pace. Ed anche a lei il nostro sostegno nella preghiera.

Imperia, 09.02.03

Suor Chiara Libera con le sorelle
Monastero di Santa Chiara di Imperia